

RICERCA

Nuova Serie di Azione Fucina (gruppo II - 70%)

Quindicinale della Federazione Universitaria Cattolica Italiana - A. XXIX - n. 14-15 - 31-7/15-8 1973

Nell'interno:

a pagina 2 meditazione; a pag. 3 *Grazia ed opere: la coscienza cristiana di fronte all'aborto*; nelle pagine 5, 10, documentazione: la seconda ed ultima parte del « Rapporto tra istruzione, occupazione e professionalità negli anni 1970-1975 » a cura del CENSIS; a pagina 11 lettera in redazione di *Giovani Angeli*; nelle pagine 13, 15, due documenti della Fuci di Messina e di Palermo, che hanno per centro il nodo dell'Università.

“Primavera di Praga” cinque anni dopo

Il 21 agosto 1968 l'invasione della Cecoslovacchia da parte delle truppe dei paesi del patto di Varsavia pose fine alla « primavera di Praga ». Ad una esperienza cioè, seppure ambigua, di autonomia, che per qualche mese vide la partecipazione attiva della popolazione di quel paese alla gestione della vita politica.

E' proprio nell'autonomia che va individuata la contraddizione di fondo aperta dall'esperienza cecoslovacca sia all'interno che all'esterno del paese.

All'interno, in quanto la spinta innovatrice si inserì in una situazione di estrema fragilità e confusione — eredità del regime novotniano — apportando elementi di squilibrio e di tensione. Accanto infatti alla introduzione della libertà di stampa e alla creazione e al potenziamento dei consigli di fabbrica, a misure cioè volte a favorire il cammino verso un più avanzato modello di società socialista, il gruppo dirigente praghese, costituito da Dubcek e dai suoi collaboratori, tentò di attuare alcune riforme, specialmente a livello economico (allargamento del ventaglio salariale, riattivazione dei meccanismi di mercato), in base a criteri difficilmente conciliabili con i primi. Inoltre ad esso va attribuita la colpa di non avere saputo da un lato contenere le spinte revisioniste e, per certi aspetti, reazionarie risvegliatesi nel clima « nuovo » di quei mesi, e dall'altro di non aver saputo (o voluto) trovare un sostegno di massa nei momenti più delicati dell'intera vicenda, preferendo ricorrere ad accordi di vertice (basti pensare al susseguirsi di incontri e di protocolli tra delegazioni cecoslovacche e sovietiche).

All'esterno, invece l'autonomia del popolo cecoslovacco trovò un ostacolo insormontabile nella logica della spartizione del mondo in blocchi contrapposti. Quella logica secondo cui USA e URSS considerano propri « affari interni » tutto quello che succede nei paesi che si trovano nelle rispettive zone di influenza (non per niente gli attriti più forti si verificano a proposito del Medio e dell'Estremo Oriente, due settori appunto dove la presenza dell'una o dell'altra superpotenza non è ancora stabilizzata).

E la « primavera di Praga » rappresentò un elemento di disturbo all'interno della mastodontica e grigia organizzazione del potere sovietico: un elemento capace di aprire una discussione e un confronto attorno a quello che è l'asse di tale organizzazione, cioè la struttura burocratica.

Nei confronti infatti della piatta e uniforme gestione della politica da parte dei governanti sovietici, da Praga venne una « provocazione » nei termini di un'immaginazione e di una fantasia creativa e ancora più nei termini di una riscoperta, con tutti i suoi limiti, della democrazia autentica (dal basso cioè): tutto questo era intollerabile soprattutto perché poteva fungere da elemento catalizzatore di un più ampio dissenso che si scorgeva in altre repubbliche socialiste (le lotte degli studenti polacchi, le autonomie rivendicate dalla Romania).

Per questo si mossero i carri armati del gen. Jakubowsky.

Non è difficile, riflettendo su questa prova di forza, individuare al suo fondo una nuova ed evidente prova della crisi dell'internazionalismo socialista. O meglio ancora una contraddizione tra la concezione delle vie nazionali al socialismo, che sempre più prende piede tra i partiti e i militanti della sinistra, specie in Occidente, e la concezione dello stato-guida, difficile eredità di un tempo forse anche glorioso, ma ormai definitivamente passato. Basta ripensare ai difficoltosi equilibri del PCI in quei giorni per appoggiare la causa cecoslovacca, senza inimicarsi i potenti del Cremlino.

Né da allora si sono fatti molti passi avanti, anzi: la dottrina di Breznev della « sovranità limitata », che è certa-

(Continua a pagina 15)

Arnaldo Ferrari

La terra è di Dio perchè possa essere dell'uomo

L'articolo che pubblichiamo vuole evidenziare il metodo piuttosto che il contenuto della lettera pastorale di Dom Franzoni. Ci auguriamo di completare in seguito questa proposta parziale, ma importante di lettura.

Rileggendo, a due mesi dalla sua uscita, la lettera pastorale di Dom Franzoni, abate di San Paolo, « La terra è di Dio », ci pare che, tra le molte suggestioni e interpellanze che tale lettura comporta, una in particolare vale la pena di mettere in risalto: quella che tale documento rappresenta un contributo metodologicamente esemplare al problema dell'evangelizzazione.

L'evangelizzazione — cioè l'annuncio che la Chiesa realizza la presenza operante ed inquietante di Dio dentro le diverse condizioni che gli uomini si trovano a vivere — costituisce oggi una questione decisiva per una Chiesa che — seppure portatrice di un messaggio capace di rinnovare la « faccia della terra » e il « cuore dell'uomo » — rischia tuttavia di ricoprire il ruolo di chi « parla » e non « dice », di chi ripete in linguaggio ineccepibile quanto a fondamenti teologici e scritturistici, ma incapace di gettare un fascio di luce sulla situazione dell'uomo.

Il problema dell'evangelizzazione, infatti non consiste nel reperimento di più aggiornati metodi di aggancio al « mondo » ma inerisce invece l'attingimento e la proclamazione della realtà cristiana (la incarnazione, morte e risurrezione di Gesù) a partire da una condivisione e una interpretazione della situazione storica e della totalità di contraddizioni e di aspirazioni che, in essa, si esprimono.

L'evangelizzazione non tocca, in radice, il « come » annunciare, ma il « che cosa »: il problema non si risolve ripulendo e abbellendo i metodi, ma reinterpretando i metodi storicamente adeguato, la « res », la Realtà che, nella fede, ci si dona, l'evento del Cristo. In questo senso il problema del linguaggio dell'evangelizzazione non si pone al solo livello dell'espressione verbale, ma al livello della globalità della vita cristiana: il linguaggio del credente « dirà » e « annuncerà », nella misura in cui si porrà come vitale « interpretazione » di un'esperienza e di una prassi umana condotte nella luce della fede, nella partecipazione alla vita divina che è in noi.

Queste ed altre osservazioni vengono alla mente leggendo lo scritto di Dom Franzoni. Effettivamente — se così si può dire — quel testo « evangelizza », cioè riesce a « di-

re », in modo efficace e radicale la Parola di Dio nella città dell'uomo. Cercheremo di seguito — di esporre le ragioni di queste asserzioni facendo risaltare quali indicazioni la lettera fornisce per una evangelizzante prassi di Chiesa.

Lo spazio della analisi

Il punto di partenza del discorso è la storia. Questo nulla toglie alla profonda motivazione di fede che sostiene l'intero documento. Rappresenta invece una essenziale indicazione di approccio: l'evangelizzazione deve prendere sul serio la storia e tentare una interpretazione di essa. L'abate denuncia i limiti di una prassi di Chiesa ferma ad una percezione superficiale e non scientifica dei « mali » della società: essa destoricizza la forza del messaggio evangelico e finisce per fare il gioco di chi, possedendo il potere, riceve tutti i vantaggi dal fatto che tali mali restino « non giudicati » e siano reputati « naturali » e ineliminabili: « Noi Chiesa, da quando la scienza si è affacciata alla realtà della storia e della cultura con i suoi risultati, in generale ci siamo posti in atteggiamento di diffidenza e di riluttanza

(Continua a pagina 16)

Marco Ivaldo

Il 21 agosto 1968 l'invasione della Cecoslovacchia da parte delle truppe dei paesi del patto di Varsavia pose fine alla « primavera di Praga ». Non è difficile, riflettendo su questa prova di forza, individuare al suo fondo una nuova ed evidente prova della crisi dell'internazionalismo socialista. (dall'editoriale).



Il silenzio dell'annuncio

Siamo talmente abituati a parlare che le parole sono diventate quasi la nostra stessa natura e ci sembrano essere l'unica forma possibile ed esaustiva della comunicazione. Parliamo più che vivere, o viviamo nella parola, di parole. Troppo spesso l'avere discusso un problema ci lascia completamente soddisfatti, come se il problema non esistesse più perché ne abbiamo riconosciuta l'esistenza e definito i termini.

Senza voler negare l'importanza della parola, ma anzi per non isterilirla, credo che sarebbe necessario un po' di silenzio per il recupero di quei valori che rischiamo di perdere o che abbiamo già perduto. E' in gioco la nostra esistenza, nella sua globalità, e non soltanto una parte di noi.

La vita deve farsi parola, annuncio, non viceversa. Le parole sono un momento della vita come sono un momento dell'annuncio, ma non sono la vita, l'annuncio. Sono piuttosto l'eco apparentemente più facile ma in realtà più sordo e confuso di ciò che viviamo e vogliamo comunicare. Non a caso l'esperienza fondamentale della vita umana, quella dell'amore è vissuta e partecipata nel silenzio, dalla vita.

C'è nell'amore un'autocomunicazione irresistibile e inevitabile che va al di là delle parole e non ha bisogno di parole e il silenzio diventa l'unica parola che non spezza l'amore, che non lo frammenta sotto l'aspetto ora un aspetto ora l'altro. Così due innamorati non hanno bisogno di dire quello che sono: si vede, e difficilmente anche se volessero potrebbero nascondere. Né è necessario che siano insieme per accorgersi del loro amore; anche incontrando uno solo di loro si può avvertire la presenza dell'altro: è diventato talmente diverso da «prima dell'amore» che si dovrebbe parlare di rinascita del suo essere per spiegare un arricchimento altrimenti incomprensibile. E se non siamo capaci di udire questo annuncio non detto, noi siamo la causa di questa incomprensione; facilmente l'egoismo, la negazione dell'amore, ha chiuso il nostro cuore a ogni incontro, specie se autentico.

Con queste riflessioni vorrei ripensare il tema dell'annuncio, al compito che investe ogni credente, di partecipare agli altri le ricchezze della propria fede.

Spesso quando se ne parla si sottolinea l'insistenza con cui Dio nella Scrittura invita a impegnarsi in questa missione, ma ci si dimentica che da Lui dobbiamo ricevere non soltanto questa sollecitazione, ma imparare anche il modo con cui realizzarla. E Dio in

Gesù è venuto tra noi «simile agli uomini» (Fil. 2,7); così ha annunciato e donato la vita divina.

Trovo in questo un duplice superamento di quanto spontaneamente viviamo: non le parole, o almeno non soltanto esse, sono il luogo privilegiato dell'annuncio, ma la storia in tutto il suo spessore, diventa possibilità di comunicazione e di ascolto. Inoltre la pienezza della Rivelazione non è nell'Antico Testamento quando Yahvé parlava e agiva nella storia ma non aveva il nostro volto e l'uomo si nascondeva davanti a Lui (cfr. Es. 3,6; 1Re 19,13), ma in Cristo Gesù «il quale, pur essendo in forma di Dio, non stimò una rapina l'essere alla pari con Dio, ma annientò se stesso, prendendo forma di schiavo, divenuto simile agli uomini» (Fil. 2,6-7). Dio ha saputo vincere la tentazione del «religioso», ha rinunciato al suo volto, perché si manifestasse la sua vita più profonda e fosse in primo piano non la sua divinità, ma il suo amore. Cosicché Giovanni può esclamare: «Guardate quale amore ci ha dimostrato il Padre nel farsi che ci si chiami figli di Dio e che lo siamo di fatto» (1 Giov. 3,1). E' una sottolineatura molto forte della realtà della nostra filiazione; non siamo figli di Dio «per modo dire»!

Ora questo amore deve davvero trasformarci radicalmente, come dicevo all'inizio, dobbiamo rinascere. Con Nicodemo possiamo stupiti ripetere: «Come può un uomo rinascere quando è vecchio? Può forse rientrare nel seno della ma-

meditazione

dre e rinascere?» (Giov. 3,4) Ma, come allora, Gesù risponde: «In verità, in verità vi dico: chi non rinascerà per acqua e Spirito Santo, non può entrare nel regno di Dio» (Giov. 3,5).

Accettato questo, il compito dell'annuncio si porrà anch'esso in termini diversi; non si tratterà più di fare qualcosa accanto ad altro, o di trovare momenti e mezzi particolari e più adatti, l'annuncio avrà la stessa complessità e ricchezza della vita, soprattutto la sua continuità, normalità e immediatezza.

Non sempre, ma a volte sicuramente si una certa ansia di annunciare il vangelo nasconde una mancanza di fede: si parla di Dio con gli altri, perché non siamo più capaci di parlare con Lui e di vivere con Lui, di parlare con gli altri e di vivere con loro. Ma allora mi auguro che avvenga per noi come ai discepoli di Emmaus, anche se può essere un'esperienza dolorosa, ma come per loro liberante. Costoro dopo aver parlato di Gesù di Nazareth con lo sconosciuto ed essersi meravigliati anzi rattristati della sua domanda circa gli avvenimenti recenti, furono da Lui ammaestrati in modo corretto e completo, e allo spezzare del pane Lo riconobbero. Essi pensavano di conoscere tutto di Gesù, tanto da poterne parla-

re, ma il loro cuore era ormai senza speranza.

Se questa però ci accompagna, allora tutta la nostra vita diventerà come quella di Gesù una rivelazione del Padre, Dio non sarà più soltanto il Dio di Abramo, di Isacco, di Giacobbe o di Gesù Cristo, ma il Dio di Renzo, di Luisa, di Francesco... di ciascuno di noi e avrà un nome in più per essere annunciato e invocato.

Quando la nostra vita di credenti diventerà un segno per gli altri, un mistero che scuote e interpella, quando gli altri non potranno parlare di noi se non dicendo che sia-

mo pazzi o che qualcosa di non ben definito ci sta accadendo, allora forse la nostra fede sarà autentica e il nostro annuncio credibile.

E non dobbiamo stupirci di questo, perché noi viviamo sotto la maledizione dei sapienti accettando la follia della croce. Anzi questo nostro vivere di Dio in modo non «religioso», può farci apparire atei, ma a chi persiste in questo antico peccato dei Giudei noi dobbiamo predicare lo scandalo di Gesù crocifisso (1 Cor. 1,23).

Ma l'evangelo di Gesù non è stato un facile annuncio. Venuto sulla terra per annunciare e partecipare la sua filiazione divina, ha quasi rischiato il senso della sua missione

quando gridò: «Mio Dio, mio Dio perché mi hai abbandonato» (Mc. 15,34); d'altra parte chi è quel padre umano che potendo impedire la morte del figlio, lo lascia come il Padre morire in croce, senza allontanargli il calice? (cfr. Mc. 14,36).

O l'annuncio della Risurrezione che vogliamo portare con la nostra vita sarà segnato da questo dramma, oppure la nostra esistenza sembrerà a chi soffre fortunata o ridicola, comunque non vera.

Gian Paolo Violi

Bando di concorso

per la borsa di studio Mons. G. D. Pini

E' aperto il XXXVI Concorso per titoli alla «Borsa di studio mons. Gian Domenico Pini» per il conferimento di due assegni:

a) per l'anno 1973-1974: un assegno di perfezionamento per laureati da Università o da altro Istituto superiore italiano che dimostrino di avviarsi all'insegnamento universitario o alla ricerca scientifica, in qualsiasi disciplina.

b) per il biennio 1973-1975 un assegno di premio per uno o più studi, di elevato livello, in campo politico, economico, sociale, sindacale, i quali, quali, alla luce dei principi cristiani, siano tali da costituire un fondamento culturale per affrontare i problemi di maggiore attualità della vita pubblica italiana.

1 Assegno

a) Possono partecipare al concorso giovani di nazionalità italiana che abbiano conseguito da non oltre due anni la Laurea e che nel corso dei loro studi siano stati aderenti ai Gruppi della FUCI o Gruppi di studenti impegnati come cattolici in Università.

b) al vincitore sarà conferito un assegno di Lire 500.000 netto da imposte.

c) Le domande di ammissione al Concorso devono essere indirizzate alla Segreteria della «Borsa di studio mons. G. D. Pini», Via Saluzzo 95, 10126 TORINO, presso la prof.ssa Maria Carena, entro le ore 24 del 15 gennaio 1974.

d) Alla domanda devono essere allegati:

- 1) certificato di laurea, con i voti ottenuti negli esami universitari di profitto e nell'esame di laurea;
- 2) copia della dissertazione di laurea e dei lavori, a stampa o dattiloscritti, del candidato;
- 3) un'attestazione di adesione alla FUCI o a gruppi di studenti cattolici impegnati in Università;
- 4) dichiarazione della disciplina in cui il candidato sta preparandosi all'insegnamento universitario o svolge la sua attività di ricerca scientifica;
- 5) ogni altro documento che il candidato creda utile produrre.

2° Assegno (biennale)

a) Possono partecipare al concorso i nati non prima del 1945 che aderiscano ad Associazioni di Azione Cattolica o a gruppi impegnati nella vita della Chiesa.

b) Al vincitore sarà conferito un assegno di Lire 1.000.00 netto da imposte.

c) Le domande di ammissione al Concorso devono essere indirizzate alla Segreteria della «Borsa di studio mons. G. D. Pini», Via Saluzzo 95, 10126 TORINO, presso la prof.ssa Maria Carena, entro le ore 24 del 15 gennaio 1974.

d) Alla domanda devono essere allegati:

- 1) certificato di nascita;
- 2) curriculum degli studi e dell'attività svolta;
- 3) copia dei lavori del candidato a stampa o dattiloscritti in due esemplari, possibilmente in tre;
- 4) certificato di adesione ad associazioni cattoliche;
- 5) ogni altro documento che il candidato creda utile produrre.

Per entrambi gli assegni, l'attribuzione sarà fatta dal Consiglio di Amministrazione della Fondazione, sentito il giudizio di una Commissione esaminatrice costituita da Docenti universitari o di Istituti superiori; e sarà resa nota nell'annuale incontro degli Amici e Discepoli di mons. Pini, ad Arona, rispettivamente, per il 1° Assegno nell'aprile 1974 e per il 2° Assegno nell'aprile 1975.

Chi desidera altre informazioni può rivolgersi alla Segreteria.

Arona, maggio 1973

Grazia ed opere: la coscienza cristiana di fronte all'aborto

la tentazione della morte che annida dentro ogni uomo. E' quella dimensione che per i cristiani la rivelazione chiama peccato: la tentazione e la realtà della morte.

Dobbiamo cogliere l'originalità e la creatività che costituiscono i tratti storici propri della *grazia* nell'esperienza dei cristiani e coniugarli con le realtà e le provocazioni che il mondo offre alla coscienza della Chiesa e di tutti gli uomini. Non possiamo offrire una ripetitiva formulazione morale, una dottrina, se non è fecondata dallo Spirito del Signore che vivifica la Chiesa. Non possiamo parlare a nome della Chiesa di Cristo se la *grazia* non ha fatto nascere questa originalità e questa novità per la coscienza di noi cristiani e di tutti gli uomini. Non possiamo non rinnovare la novità che l'incarnazione di Cristo ha significato per la coscienza, anche religiosa, degli uomini. Se il cristiano è l'*alter Christus*, altrettanto dobbiamo vivere la novità di Cristo, che non è la ripetizione di quella novità, ma la novità che è davvero e sempre nuova, perché nasce dalla Sua incarnazione e morte e resurrezione.

Ma il nostro parlare, il nostro agire, il nostro pensare hanno come riferimento nella loro espressività le *opere*: la *grazia* costituisce il tramite ontologico e storico perché l'azione, il pensiero di un uomo sia *opera*. E le *opere* non sono la conseguenza quasi meccanicistica di una condizione di personale maturità spirituale: sono il frutto sofferto del nostro duro impatto con la realtà quotidiana, interna ed esterna a noi, come uomini guidati e sorretti dalla *grazia*. Non per questo l'impatto è meno duro e meno difficile di quanto non sia vissuto ed sperimentato da ogni uomo: ma la certezza che il nostro pensiero, la nostra azione, la nostra parola saranno trasformate in *opere* in cui si esprime la nostra fede in Cristo, ci sostiene e crea la no-

noi ed a tutti gli uomini. La vocazione in Cristo ed il rinascere con Lui nel battesimo è chiamata alla vita piena di uomini nell'adorazione di Dio, Padre e Creatore. E' questa pienezza di vita che dobbiamo annunciare, pur nella nebbia che spesso offusca a noi stessi ed a tutti gli uomini il senso di questa chiamata e di questa condizione di salvati ed insieme il senso del cammino verso la salvezza. L'uccisione dell'uomo, ovunque e comunque si compia nel mondo, nelle guerre, nell'oppressione e nello sfruttamento sociale, ed anche nel seno di una donna, è la negazione di questo primo senso della chiamata in Cristo, di noi che viviamo palesemente la chiamata nella Chiesa, e di tutti coloro che la vivono sulle strade infinite del mondo alla ricerca di ciò che Cristo stesso ha vissuto in pienezza: la giustizia sociale, la pace, la solidarietà.

A noi stessi dobbiamo ricordare la radice di questa nostra vita nella Chiesa di Cristo, che è esperienza personale e comunitaria di vita ed annuncio della vita a tutti gli uomini: a tutti gli uomini che vivono nella inconsapevole e non esplicita chiamata in Cristo che, pure per loro crocifisso e risorto, è la radice dei valori per cui lottano ed in cui credono. Questa radice è la *grazia* redentrice di Cristo: *grazia* che è dono di vita e che è rifiutata ovunque e comunque si rifiuti la vita dell'uomo in tutte le sue espressioni, fisiche e spirituali, personali e collettive. Non esiste valore a cui ci si possa appellare contro la *grazia* che è la vita anche di un uomo appena fecondata, che non sia espressione della dimensione e del-

Il problema dell'aborto, che recenti iniziative politiche ci hanno riproposto come una questione che interpella profondamente la coscienza civile del nostro paese, presenta una pluralità di aspetti. Infatti la questione può essere posta in termini politici o in termini sociologici o in termini strettamente medico-scientifici: la risposta che potremmo dare si caratterizzerà in base alla prospettiva che abbiamo assunto. Ma la possibilità, anche giuridicamente riconosciuta, della negazione del « diritto a nascere » (Conferenza Episcopale Italiana « Il diritto a nascere », Gennaio 1972) coinvolge alla radice la coscienza cristiana: questa è chiamata di fronte alla drammatica realtà dell'aborto a recuperare le categorie fondamentali della sua etica. La parola che le comunità cristiane devono dire ma anche vivere acquisteranno la specificità del messaggio evangelico.

Grazie ed opere sono due categorie, e soprattutto realtà bibliche nelle quali si condensa l'originalità della nostra chiamata in Cristo, e nelle quali si realizza la sequela di Cristo. *Grazie ed opere* sono il confronto e la penetrazione di ciò che diciamo, pensiamo ed agiamo. La nostra azione, che pur è di uomini che hanno ricevuto il battesimo e sono inseriti nella Chiesa, non è immediatamente, o automaticamente, *opera*, una di quelle *opere* a cui ci richiama l'Apostolo Giacomo (Giac. I, 14-26). Non possiamo garantirci una coscienza cristiana attraverso la certezza giuridica di essere membri della Chiesa. Se la Chiesa è anch'essa nel suo insieme peccatrice nel cammino della storia, quanto più profondamente dobbiamo riproporre alla nostra coscienza di membri del Popolo di Dio la domanda se c'è un rapporto, ed un avvicinamento, non dico un'identità, tra la nostra azione e le *opere* in cui la fede si manifesta. Ma la nostra azione ed il nostro pensiero hanno come riferimento, perché il nostro chiamarci cristiani acquisti un senso agli occhi, ma soprattutto al cuore del mondo, la *grazia* di Dio? La *grazia* è la realtà che si presenta come fonte di vita vera, di una vita però che è azione e pensiero, e di fronte alla quale la non-vita del mondo, come realtà del peccato viene annientata. E' stata ed è la nostra azione ed il nostro pensiero fonte di vita, vita vera per tutti gli uomini: tutti gli uomini ai quali l'annuncio di Cristo è stato rivolto, e ai quali tutti, dobbiamo necessariamente, se vogliamo essere alla sequela di Cristo, rivolgere la nostra testimonianza. E qui, mi pare, il problema dell'aborto, della sua realtà umana e sociale (ed anche nei suoi aspetti più propriamente giuridici e politico-legislativi) ci deve cogliere non alla periferia della nostra esperienza di uomini rinati in Cristo, ma nel senso primo di questa chiamata rivolta a

vità di qualcosa che non può essere ripetitivo né esteriore. L'*opera* per il cristiano e la Chiesa è l'azione, la parola, il pensiero dell'uomo che hanno acquistato la profondità della *grazia*: non sono espressione di un meccanismo causalisticamente spiegabile e riproducibile: hanno la dimensione del significato. E' il salto del cristiano da una vita di « costumi » più o meno buoni ad una vita *etica* nella chiamata in Cristo. Ed allora quella parola ed azione, originali e creative, per la dimensione della *grazia*, devono concretizzarsi in *opere* interpellanti per la vita e la coscienza degli uomini. Vorrei che ci domandassimo: cosa abbiamo fatto come *opera*, in particolare, di fronte alla esperienza di profondo dramma che una donna ed un uomo possono provare di fronte alla responsabilità di ciò che è nato dalla loro gioia vissuta e reciprocamente partecipata? Abbiamo amato ed operato per il loro amore cosicché possiamo davvero amare ed operare insieme con loro per la vita che è nata dentro quella donna? Riusciamo a dire sì, in nome della chiamata alla vita rivolta da Cristo a tutti gli uomini anche a quella vita individuale che è già presente e che nessun valore sociale e collettivo può negare o può autorizzare a negare, se non tradendo la vocazione degli uomini, non solo ad essere cristiani, ma ad essere uomini che costruiscono la giustizia, la pace e la solidarietà?

Dobbiamo agire concretamente, pensare, parlare anche, ma che la nostra azione e la nostra parola siano *opere*, che rendano la testimonianza ed il senso della nostra fede. E qui si aprono le prospettive ampie ma sostanziali del rifiuto di ogni sistema di discriminazione sociale, soprattutto nei confronti delle madri nubili, dell'effettivo riconoscimento sociale della loro maternità, dell'assunzione personale e collettiva della responsabilità della crescita integrale di ogni uomo. Questa responsabilità, rispetto in particolare al problema dell'aborto da cui siamo partiti, significa sostegno e garanzia allo sviluppo della disensione affettiva e sessuale, in tutti i momenti della vita umana: nel momento educativo dell'adolescenza fino alla esperienza familiare dell'adulto, secondo una prospettiva di paternità e maternità responsabili.

Ma questo e tutto ciò che potremmo compiere non sarebbe nulla per la nostra coscienza cristiana se non avessimo come riferimento profondo la *grazia* e le *opere*, in cui si sostanzia la vocazione del cristiano e della Chiesa. Tradiremmo il nome di cristiani, se non rendessimo al mondo ragione di questo nella *grazia* e nelle *opere*.

Giulio Conticelli



Si sono svolte a Mosca le Universiadi, la « festa dello sport universitario ». Un'occasione di discorsi sui valori culturali della manifestazione da parte di ministri, politici e rettori (specie, pare, quelli italiani), di un po' di gloria con poca spesa per le

federazioni sportive universitarie (basta pagare le tasse d'iscrizione in qualche facoltà a qualche grosso nome per fare man bassa di premi), di un viaggio interessante e — perché no? — di un po' di goliardia per gli atleti.

Il quadruplicamento della Roma-Firenze

Come è avvenuto per alcune altre linee della rete italiana, la Roma-Firenze nacque per semplice sutura di vari tronchi, realizzati — in tempi diversi — dal 1859 al 1875.

Ma non è tanto l'intervallo di tempo trascorso tra le prime opere e la conclusione che ne determinò le caratteristiche, quanto la mancanza di una visione unitaria, che non rientrava certo tra i fini dei Sovrani dei diversi Stati nei quali era allora divisa la Penisola.

In più, lo stato della tecnica del tempo induceva a scegliere i tracciati seguendo il percorso che presentava i minori problemi costruttivi. Prevalentemente, per queste ragioni la Roma-Firenze è rimasta oggi il tratto della grande dorsale che presenta la maggiore tortuosità (35 per cento con la media del 13 per cento dell'intera Napoli-Milano) e quindi le più basse velocità commerciali.

D'altra parte, l'entità del traffico su gran parte del percorso raggiunge già la punta massima di 220 treni al giorno, in vari periodi, toccando perciò un livello così elevato da non poter essere più sostenuto con la linea attuale e cioè con una sola coppia di binari.

La strozzatura costituisce, quindi, attualmente, un forte ostacolo alla fluidità della circolazione sulla intera dorsale — la principale della Penisola — e ne limita la potenzialità globale. Notevoli sono, in specie, i danni che ne derivano al traffico merci, i cui convogli sono costretti molto frequentemente a sostare per cedere il passo a quelli viaggiatori, con pregiudizio della tempestività delle rese e con perdite per l'economia nazionale.

Gli studi approfonditi, di vario genere sul piano tecnico ed economico, effettuati a suo tempo, hanno fatto constatare che la sola valida soluzione consiste nel quadruplicamento, concepito con i più moderni criteri strutturali e di sfruttabilità del sistema; e, ovviamente, la nuova linea è stata studiata con caratteristiche tali da consentire molto più elevate velocità, oltre a notevoli accorciamenti di percorsi.

Essa, inoltre, verrà ad inserirsi completamente nel sistema ferroviario italiano, in quanto potrà essere percorsa da tutto il materiale di cui si dispone e non soltanto da quello costruito o da costruire per l'alta velocità. Al contrario del prototipo mondiale delle linee del futuro, quella di Tokaido, che è a scartamento ordinario mentre tutte le altre linee giapponesi sono a scartamento ridotto, cosicché solo il materiale appositamente costruito può percorrerla.

Il nuovo collegamento, pertanto, non sostituirà l'attuale Roma-Firenze, che sarà anzi ammodernato; ma ambedue insieme costituiranno un sistema a quattro binari con opportuni nodi di interconnessione che consentiranno l'esercizio congiunto, per tratti, sul tracciato attuale alle velocità ivi ammissibili e, sul nuovo, a velocità molto più elevate (fino al limite dei 250 Km/h e con mezzi tradizionali).

Il sistema a quattro binari sarà sfruttato appieno, anche per tratte, per inoltrarvi tutte le diverse categorie di treni, compresi i merci a lungo percorso, con un notevolissimo guadagno delle percorrenze complessive. L'elevata potenzialità del sistema (circa 600 treni al giorno, più che tripla di quella attuale) indurrà sostanzialmente benefici ad una rilevantissima parte dei traffici dell'intera rete, ivi compresi quelli dei centri già serviti dalla linea attuale o da linee affluenti, sia per effetto delle varie possibilità di interconnessione su percorsi ad alta velocità, sia per la capacità di fronteggiare il complesso delle occorrenze, fra cui importantissime, quelle dei traffici locali e pendolari.

E' da rilevare che il quadruplicamento della linea Roma-Firenze si inserisce in un complesso di altri interventi sulle linee intesi a potenziare gradualmente tutta la grande dorsale ferroviaria da Milano a Reggio Calabria, con le sue diramazioni del Sempione, di Chiasso e del Brennero a nord e della Sicilia a sud.

I più importanti di questi interventi, già effettuati o in corso di attuazione o previsti, sono:

— quadruplicamento della linea Milano-Bologna, di cui è già stato pro-

gettato il tratto Milano-Piacenza;

— quadruplicamento della Prato-Firenze parte in corso di realizzazione e il resto in fase di progetto;

— quadruplicamento della Roma-Napoli ottenuto con i lavori già eseguiti di completamento del secondo binario della Roma-Cassino-Napoli fra Ceprano e Napoli, dell'elettrificazione da Ciampino a Napoli e con il quadruplicamento da Roma Casilina a Ciampino in fase di progetto;

— quadruplicamento della Napoli-Salerno con i lavori in corso fra Nocera Inferiore e Salerno e con la prevista futura linea a monte del Vesuvio fra Napoli e Nocera Superiore;

— quadruplicamento di previsione futura fra Bologna e Firenze;

— raddoppio già completato della linea tirrenica da Battipaglia a Villa San Giovanni;

— raddoppio in fase di progetto fra Villa San Giovanni e Reggio Calabria;

— raddoppio della Messina-Catania già completamente progettato e di cui si sono già iniziati in parte i lavori;

— raddoppio previsto della Verona-Bologna;

— rettifica della linea del Brennero in corso di studio da Verona a Innsbruck.

L'impegno tecnico, organizzativo e finanziario che l'opera di costruzione della nuova linea Roma-Firenze richiede è dunque proporzionato al suo importantissimo ruolo, che è quello di avvicinare in misura sostanziale i poli estremi della Penisola, a correttivo di un naturale fattore di svantaggio e squilibrio.

I lavori per la costruzione della Diritissima Roma-Firenze, iniziati nel 1970, sono attualmente in corso nel tratto Settebagni (Roma) - Città della Pieve, 138 km circa, e nel tratto Incisa-Rovezzano (Firenze), di 20 km circa.

Partendo da Settebagni, la linea percorre la piana del Tevere per circa 15 km tenendosi a sinistra dell'Autostrada del Sole e, dopo aver scavalcato il fiume, prende quota superando terreni accidentati con sei gallerie di lunghezza variabile da 620 a 3148 metri.

Attraversato quindi il monte Soratte con una galleria lunga 5713 metri, supera su viadotto la valle del fosso Arbotaccio, passa con 3 gallerie (lunghe rispettivamente 151, 399 e 2190 metri) per le colline degradanti verso il Tevere fiancheggiando di nuovo, sulla sinistra, l'Autostrada del Sole. Dopo due ulteriori attraversamenti del Tevere intorno al km 50, si immette in una galleria di 753 m. e si affianca alla linea attuale attraversandola in due punti: al km 55 e al km 63 (dopo la stazione di Gallese). Quindi entra nella Galleria di Orte, lunga 9317 m. che elimina l'ansa omonima.

Sottopassa poi le alture che precedono Orvieto con una galleria (di Castiglione) di 7390 m. e, lasciata Orvieto a sinistra, percorre l'ampia valle del fiume Paglia tenendosi sempre a sinistra dell'Autostrada del Sole. Nella valle prende quota con pendenza dell'8,5 per cento percorrendo un viadotto lungo 5400 m. circa e attraversando la zona montuosa di Fabriano, con tre gallerie di lunghezza variabile da 685 m. a 3284 m., per salire nella valle del Chiana. Scavalcata l'Autostrada del Sole, si affianca alla linea esistente, collegandosi a questa con un bivio presso la stazione di Città della Pieve.

Il tratto da Settebagni a Città della Pieve comprende 16 gallerie per una lunghezza complessiva di 39861 m., 5 punti di scavalco del Tevere e 25 viadotti principali per una lunghezza complessiva di 15900 m. circa, fra i quali quello sul fiume Paglia, già citato, è il più lungo dei viadotti esistenti sulla rete ferroviaria italiana e uno dei più lunghi dell'intera rete europea. L'opera è interamente in cemento armato, con 205 impalcati in precompresso appoggiati su pile ad interasse di 25 m., alte da 10 a 25 m., con inserito quasi al centro un tratto eseguito su cinque grandi archi di 50 m., di luce che scavalcano l'alveo vero e proprio del fiume. Le fondazioni sono tutte su pali di grande diametro, trivellati, il cui sviluppo risulta dell'ordine di 50 km.

L'ulteriore tratto in corso di costruzione, tra Incisa e Rovezzano, si collega

alla linea attuale presso la stazione di Figline con una linea di allacciamento lunga 4 km circa, e, a partire da Incisa, dopo aver superato la zona di esondazione dell'Arno presso la città, con un viadotto in cemento armato della lunghezza di 1300 m. circa (54 impalcati di 25 m. di luce poggiati su pile alte 14 m. circa), scavalca il fiume e punta decisamente su Firenze con tre gallerie minori di lunghezza variabile da 205 m. a 1010 m. e con una successiva galleria di valico nel colle di S. Donato, lunga 10704 m. Dopo quest'ultima galleria, la linea supera l'Arno in località Bagno a Ripoli e si affianca all'attuale, a sud della stazione di Campo di Marte, presso Rovezzano di Firenze.

Le gallerie comprese lungo questo tratto sono 4 per complessivi 17848 m.

Difficoltà tecniche incontrate — Nelle zone allo scoperto, i terreni di appoggio dei rilevati sono risultati di natura tale da richiedere l'esecuzione di opere di consolidamento per favorirne l'assestimento. In particolare per la costruzione di viadotti è stato necessario

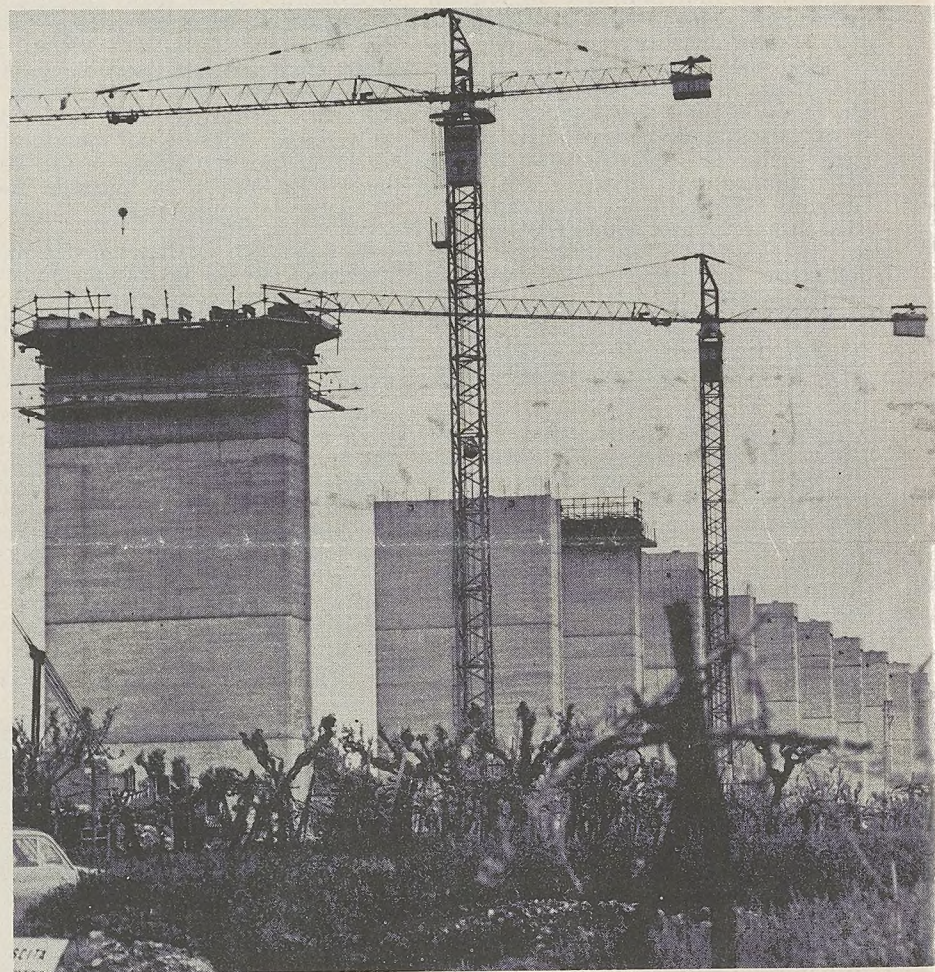
scoperto che in galleria. Ciò nonostante, a dimostrazione della gravosità e pericolosità di un lavoro per il quale non sempre è possibile prevedere totalmente le insidie che all'improvviso possono presentarsi, si sono avuti quattro caduti e vari feriti per incidenti fortuiti.

Allestimento comfort nei cantieri — Per assicurare il maggior comfort possibile ai lavoratori, tutti i cantieri sono dotati di moderne attrezzature per il ristoro, il riposo e la ricreazione (alloggi, mense, TV, bar, ecc.), nonché delle necessarie attrezzature igienico-sanitarie.

Per concludere, il quadro della situazione può essere così sintetizzato:

Tratti appaltati: a) da Settebagni a Città della Pieve, con quattro concessioni di sola costruzione, per l'importo complessivo di L. 129 miliardi e 950 milioni; b) da Incisa a Rovezzano (Firenze) per l'importo complessivo di L. 31 miliardi, 303 milioni e mezzo.

Tratto da appaltare: da Città della Pieve a Incisa. E' in corso la progetta-



Lavori per la DD Roma - Firenze. Il viadotto sul fiume Paglia è il più lungo di Italia e uno dei più lunghi d'Europa.

eseguire fondazioni adatte con pali. Nelle gallerie le difficoltà incontrate sono state quelle dovute alla particolare natura dei terreni, più o meno spingenti, che hanno richiesto la costruzione di un prerinvestimento di calcestruzzo.

Macchine speciali utilizzate — Per la rapida esecuzione di pali di fondazione delle opere si utilizzano potenti trivellatrici, mentre altrettanto potenti scavatori, dotati di scudo a sagoma, vengono usati per l'apertura di alcune gallerie, oltre a frese speciali adatte per lo scavo in qualsiasi tipo di terreno. Sono stati anche approntati impianti di prefabbricazione dei conci di rivestimento in conglomerato cementizio armato, che vengono utilizzati per le gallerie più lunghe, come la galleria di Castiglione a sud di Orvieto e quella di valico del Colle S. Donato.

Prevenzione degli infortuni e sicurezza — Viene particolarmente controllata la osservanza delle norme di legge in vigore che regolano e indirizzano la prevenzione degli infortuni e la sicurezza per i singoli tipi di lavoro sia allo-

scopo relativo all'ansa di Arezzo a completamento dell'opera. Sono previsti l'avvicinamento della linea ad Arezzo e un collegamento con la città mediante interconnessione.

Mano d'opera finora impiegata: pari a un milione di giornate lavorative.

Stato di avanzamento dei lavori in corso di esecuzione: a) nelle quattro concessioni tra Settebagni e Città della Pieve, dal 33 per cento al 67 per cento (media 50 per cento); b) nella concessione tra Incisa e Avezzano, 20 per cento.

Previsioni sulla conclusione dell'opera: a) per il tratto Settebagni - Città della Pieve è prevedibile il completamento nel 1975; b) per il tratto Incisa-Rovezzano l'ultimazione è subordinata all'accordo da raggiungere tra le F.S. e il Comune di Firenze per la definizione del tracciato interessante direttamente questa città, questione che tuttora blocca l'esecuzione di parte della galleria di valico di S. Donato e dell'ultimo tratto allo scoperto verso Firenze, fino a Rovezzano, di un chilometro circa.

Rapporto tra istruzione occupazione e professionalità negli anni 1970 - 1975 (2)

capitolo secondo

Continua dal numero precedente

2.2. Industria

Sulla base delle proiezioni esaminate nel capitolo I concernenti la domanda di laureati e diplomati che, come abbiamo detto, si fondano sulle previsioni del piano economico, possiamo affermare che l'incremento del fabbisogno del personale laureato e diplomato nell'industria sarà piuttosto limitato, e anzi si prevede la diminuzione della quota dell'occupazione di tale personale rispetto all'occupazione complessiva di queste categorie.

Nell'ambito di questo quadro d'insieme è nostra intenzione determinare, in questo paragrafo, quali possono essere le prospettive di sviluppo che offrono maggior interesse per i laureati e i diplomati e qual è la preparazione tecnico-culturale che si richiede loro, cercando di sottolineare le insufficienze che vengono più facilmente rilevate dal mondo industriale. In conclusione ci soffermiamo brevemente su un'ipotesi alternativa riguardante interventi di politica economica, che tenendo maggior conto delle potenzialità del nostro paese cerchi di sviluppare e di creare particolarmente i settori produttivi «labour intensive» e al limite viste le prospettive concernenti l'ammontare futuro di laureati e diplomati «brain intensive».

2.2.1. Fattori influenzanti la domanda di laureati e diplomati e qualifica richiesta.

Il maggiore fabbisogno di lavoratori qualificati rispetto a quelli non muniti di istruzione sarà dovuto in parte al processo di concentrazione delle aziende e alla conseguente espansione dell'apparato tecnico e amministrativo. Minori saranno gli effetti dovuti al processo di automazione in quanto nell'ipotesi non del tutto attendibile di un passaggio spinto in alcuni settori dell'industria dalla meccanizzazione all'automazione, tale passaggio di per sé non implica un incremento in assoluto di personale istruito tale da creare una significativa domanda aggiuntiva sul mercato del lavoro.

Dal punto di vista qualitativo si prevede l'acuirsi della domanda di figure dotate di qualificazione tecnica di tipo diverso da quella fornita dalle attuali strutture formative e ad un livello di istruzione intermedio tra laurea e diploma.

Un certo incremento di personale quali-

ficato si avrà in conseguenza della espansione e della creazione di servizi rivolti all'instaurazione di nuovi rapporti sociali nell'azienda e tra l'azienda ed il contesto urbano-sociale.

E' questo un campo dei servizi sociali ancora nuovo, suscettibile comunque di un grosso sviluppo, per il quale già premono le organizzazioni dei lavoratori e altre cospicue forze sociali; sappiamo però, d'altro canto, quanto sia difficile in Italia attuare una politica volta a realizzare iniziative concernenti i servizi sociali.

Parlando dell'industria in funzione, in modo particolare del problema dell'occupazione di laureati e di diplomati, non si può sottacere il problema della ricerca e in ispecie della ricerca applicata.

Dato che la questione della ricerca e dello sviluppo coinvolge non solo l'Italia ma anche i paesi europei, essa richiede una soluzione a livello interstatale, se ci riferiamo ad una soluzione che abbia valore anche nel lungo periodo. Ciononostante riteniamo che molto possa essere fatto anche all'interno di ogni singolo paese, specie per quanto riguarda la tecnologia cosiddetta intermedia (alcuni riferimenti concreti saranno esaminati nel prossimo paragrafo). Si tratta di sviluppare la ricerca degli organismi pubblici e di intervenire in modo da realizzare una migliore collaborazione tra le imprese, sia pubbliche che private.

Nella tabella 28 riportiamo poi i dati ISTAT sulle spese per settori di ricerca e tipo di spesa e il personale per mansione e per settore di ricerca.

Vediamo che la spesa è più o meno equamente divisa tra settore pubblico e settore privato, e che la fetta più grossa di questa è utilizzata per le retribuzioni, piuttosto esigua ci sembra invece la spesa per beni sia in conto corrente che in conto capitale e non solo in termini assoluti ma anche in proporzione della spesa generale. Mentre per quanto concerne il personale sono aumentati notevolmente i ricercatori negli ultimi anni anche in rapporto ai tecnici ausiliari ed agli addetti ad altre mansioni.

Per concludere vorremmo sottolineare ancora una volta l'importanza della ricerca per lo sviluppo economico, che sarà sempre più condizionato in futuro da quello tecnologico. Bisogna poi anche tener presente l'esistenza di un fattore nuovo che potrebbe favorire lo sviluppo della ricerca, ci riferiamo alla presenza di una notevole quantità di laureati e diplomati disponibili e che potrebbero quindi in questo modo essere sfruttati in questo campo.

2.3.1. Considerazioni generali sul terziario.

La distinzione dell'attività produttiva in settori è piuttosto recente, essa risale esattamente agli anni quaranta e di conseguenza allo stesso periodo rimonta la individuazione e definizione del terziario. Parlare di definizione è piuttosto approssimativo, questo settore infatti non ha dei connotati precisi ma risulta in definitiva per esclusione, comprendendo tutte le attività che non si possono far rientrare nell'agricoltura e nell'industria (per questo ci si riferisce talvolta al terziario col nome di «Altre attività»). E' pur vero che ci sono stati vari tentativi di determinare degli elementi comuni che lo caratterizzassero meglio, ci si è fondati così su una classificazione dei bisogni appunto primari, secondari e terziari oppure sulla funzione di queste attività rilevando come funzione del terziario quella di svolgere dei servizi d'appoggio all'industria ed al consumatore (talvolta infatti si parla di servizi in riferimento al terziario), oppure anche in base alla produttività dei vari settori economici.

Per avere una nozione più esatta diremo che rientrano nelle attività terziarie:

Commercio e Turismo
Trasporto e comunicazioni
Credito e assicurazioni
Servizi vari
Pubblica amministrazione

si tratta come si vede di attività particolarmente eterogenee che hanno tra l'altro subito tutte delle profonde modificazioni anche al loro interno; è caratteristica infatti un'elevata mobilità di questo settore nel corso del suo sviluppo.

Comunque dagli anni quaranta in poi, questo settore ha acquistato sempre più una maggiore rilevanza nei paesi più industrializzati, in special modo offrendo posti di lavoro a tutti coloro che dalle altre attività uscivano o non vi trovavano occupazione, acquistando quindi una posizione di preminenza dal punto di vista dell'occupazione, in tal modo la terziarizzazione è stata sempre più considerata una caratteristica delle fasi più avanzate dello sviluppo in termini di crescita del prodotto lordo per abitante.

Due sono a nostro avviso le questioni più interessanti che concernono la posizione del terziario nell'economia di un paese: la prima si riferisce alle ragioni di questo sostanziale sviluppo occupazionale che si realizza nel settore che riesce in generale ad assorbire gran parte dei lavoratori estromessi dalle attività agricole e industriali o che vi trovano limitate opportunità di nuova occupazione, la seconda riguarda l'influenza dei servizi sulla economia. Ambedue i problemi sono connessi e alla base dei ragionamenti che ne possono derivare stanno le differenze nella dinamica della produttività tra i diversi settori.

2.3. Terziario

Introduzione

Questa parte dedicata al terziario inizierà con alcune considerazioni generali che riguardano la definizione di questo settore, la sua rilevanza nella società moderna e i principali problemi che lo riguardano e coinvolgono anche lo sviluppo delle società più avanzate. Queste considerazioni sono volte a suscitare una certa problematicità, in riferimento a questo settore, che moderi i troppo facili entusiasmi sullo sviluppo del terziario e allo stesso tempo rilevi gli elementi più positivi che vi si sono ormai identificati con una certa sicurezza.

Passeremo poi ad una analisi più concreta di questo settore, considerando innanzitutto il notevole sviluppo che esso ha avuto in tutti i paesi industrialmente avanzati, per esaminare le modalità ed in particolare i rami di attività che vi hanno particolarmente contribuito. Questi dati che verremo esaminando saranno in continuo confronto con i dati corrispondenti per l'Italia, in modo da verificare volta per volta gli elementi differenziali dello sviluppo del terziario in Italia e quando ciò è possibile le motivazioni di tale diversità.

Dedicheremo comunque dopo questo esame internazionale, una più specifica attenzione alla situazione italiana, di cui cercheremo di tratteggiare un quadro generale sufficientemente compiuto, che consideri sia l'evoluzione storica dello sviluppo di questo settore, sia le componenti essenziali consistenti nei rami di attività che lo compongono.

Infine svolgeremo un'analisi dettagliata proprio di questi ultimi con l'intento di determinare le prospettive economiche, le potenzialità di assorbimento di lavoratori con medi-alti livelli di istruzione e il problema della formazione scolastica in corrispondenza alle esigenze produttive del terziario.

TABELLA 28

Mansioni	Settore pubblico				Settore privato			Totale genera- le
	Ammini- strazio- dello Stato	Organi smi di ricerca	Altri Enti Pubb.	Tota- le	Imprese a parte cipaz. statale	Impre- se pri- vate	Tota- le	
	1967							
Ricercatori	858	1.312	11.807	13.907	1.996	5.853	7.849	21.826
Tecnici ausiliari	671	1.711	6.202	8.584	1.605	7.858	9.463	18.047
Addetti ad altre man- sioni	636	1.463	7.452	9.551	1.109	10.658	11.767	21.318
TOTALE	2.165	4.486	25.461	32.112	4.710	24.369	29.079	61.191
	1968							
Ricercatori	1.053	1.571	12.510	15.134	1.450	7.840	9.290	24.424
Tecnici ausiliari	683	2.108	6.441	9.232	1.879	8.084	9.963	19.195
Addetti ad altre man- sioni	802	1.788	7.533	10.123	1.445	11.007	12.452	22.575
TOTALE	2.538	5.467	26.484	34.489	4.774	26.931	31.705	66.194
	1969							
Ricercatori	955	3.252	12.926	17.133	1.796	8.061	9.857	26.990
Tecnici ausiliari	689	1.541	6.718	8.948	2.557	9.247	11.804	20.752
Addetti ad altre man- sioni	759	962	8.086	9.807	1.136	11.324	12.460	22.267
TOTALE	2.403	5.755	27.730	35.888	5.489	28.632	34.121	70.009
	1970							
Ricercatori	1.019	3.466	13.813	18.298	2.283	8.726	11.009	29.307
Tecnici ausiliari	741	1.730	6.847	9.318	2.790	10.383	13.173	22.491
Addetti ad altre man- sioni	836	1.225	8.151	10.212	1.350	12.023	13.373	23.585
TOTALE	2.596	6.421	28.811	37.828	6.423	31.132	37.555	75.383

FONTE : Dati ISTAT

2.3.3. Lo sviluppo del terziario in Italia: quadro generale.

Passando all'analisi dei dati specifici del terziario riguardanti l'Italia, considereremo la distribuzione degli occupati per ramo di attività, la composizione degli occupati sia per professione che per titolo di studio, e quindi faremo delle previsioni sulla domanda di lavoratori distinti per professione. Prima però di incominciare tale analisi vorremmo attirare l'attenzione sul fatto che i dati delle tabelle di questo paragrafo non sono omogenei a quelli già considerati di fonte CEE; questi infatti sono stati elaborati dal CENSIS sulla base delle rilevazioni ISTAT e di una distribuzione diversa delle attività tra i singoli rami, infatti i ricercatori della Comunità hanno usato un criterio che riuscisse a compensare le disuguaglianze di classificazione dei singoli paesi.

Le tabelle 43 e 44 mostrano l'andamento dell'occupazione nel terziario e nei singoli rami di attività. Questo settore dal 1951 al 1970 ha avuto un incremento degli occupati del 50% con un ritmo più accelerato negli anni sessanta (variazione percentuale 70/61 27,3%). Il maggiore sviluppo è stato soprattutto registrato dal Commercio e Turismo e dal Credito e assicurazione, ma in maniera molto più rilevante per il primo che, nel 1970, viene ad occupare 2.798 mila lavoratori, il 37% del totale degli occupati nel settore rispetto al 32,9% del 1951; mentre il secondo rimane ad un livello alquanto basso, il 4% nel 1970, notevolmente inferiore dunque come abbiamo visto a quello degli altri paesi. Un notevole incremento lo ritroviamo anche nella Pubblica Amministrazione più di 500.000 occupati in 20 anni di cui più di 400.000 tra il 1961 e il 1970, una variazione percentuale, nel periodo, del 32,4%.

Per quanto riguarda la professione degli occupati il maggiore incremento si riferisce ai dirigenti e impiegati che nel ventennio aumentano di più di 1 milione, il che può far pensare a tutta prima ad una maggiore « industrializzazione » del terziario dovuta all'aumento delle dimensioni delle imprese e del numero delle imprese di maggior dimensione, ci riferiamo soprattutto al Commercio e Turismo, ma la tabella 45 mostra chiaramente come tale aumento è dovuto in massima parte alla P.A. e al credito e assicurazione. Tra l'altro tra il 1951 ed il 1971 sono aumentati notevolmente anche i lavoratori in proprio, di circa 700.000 unità, così come anche è cresciuto di molto il numero dei coadiuvanti, dati questi significativi sullo sviluppo del piccolo commercio. Il milione di nuovi dirigenti e impiegati non risulta poi costituito per la quasi totalità da laureati e diplomati (tabella 46), infatti questi ultimi sono cre-

sciuti, sempre nello stesso periodo, di circa 640.000 unità di cui una parte tra l'altro si è riversata tra i professionisti.

Per i laureati vi è stato un maggior incremento tra il '50 ed il '60, che negli anni sessanta, è questo ancora un sintomo della situazione particolarmente difficile di questo genere di lavoratori, che vedono diminuire proporzionalmente le loro possibilità anche nel terziario; mentre una tendenza inversa si è manifestata per i diplomati che sono aumentati ad un tasso leggermente più alto negli ultimi dieci anni. L'aumento maggiore si è avuto anche qui tra i possessori della licenza media 695.355 nel 1951 e 1.775 mila nel 1970.

capitolo terzo

Sviluppo dei Servizi sociali e le utilizzazioni di laureati e diplomati.

Introduzione

Il primo problema da affrontare nei confronti dei « Servizi sociali » è quello di definire questa attività, e non è problema facile. Il termine di per sé è molto ampio, tutti i servizi nel momento in cui vengono gestiti non privatamente e non per il consumo privato rientrano in effetti tra i servizi sociali, e quindi ne fanno parte la sanità e l'assistenza, intese nel senso più ampio, la scuola, i trasporti, per non citare che i servizi più tradizionali o almeno quelli su cui si è parlato di più ultimamente; ma l'elenco potrebbe essere facilmente ampliato solo che si considerino come dicevamo, i servizi ed il consumo in una strutturazione diversa dall'attuale, e cioè in una organizzazione e distribuzione più prevalentemente sociali, dirette a soddisfare i consumi di comunità e non di singoli.

Intesi in questa accezione i servizi sociali si estendono a campi che abbiamo già considerato sotto altra forma, comunque eccede i compiti della nostra ricerca formulare delle ipotesi di ristrutturazione economica a così ampio respiro che coinvolgerebbe in parte l'assetto economico italiano.

Di conseguenza parlando di servizi sociali, noi, in concreto, ci riferiremo ad alcune attività già realizzate, e dirette a fornire alla società determinati servizi, e che pur tuttavia non ci sembra siano state sufficientemente potenziate, di modo che in pratica non riescano a svolgere adeguatamente la loro funzione. In questo senso ci sembra che questi servizi debbano e possano venire ulteriormente e profondamente sviluppati, tenendo presente la possibilità di usufruire di personale qualificato in quantità adeguate o

Tab. 43 - Occupati per ramo di attività economica nel settore terziario

	Valori assoluti			Variazioni percentuali		
	1951	1961	1970	61/51	70/61	70/51
Commercio e Turismo	1.652.589	2.022.528	2.798.000	22,4	38,3	69,3
Trasporti e comunicazioni	785.275	966.630	1.041.600	23,1	7,8	32,6
Credito	176.247	218.315	305.000	23,9	39,7	73,1
Servizi vari	1.181.173	1.376.080	1.620.400	16,5	17,8	37,2
Pubblica amministrazione	1.231.103	1.352.033	1.790.000	9,8	32,4	45,4
TOTALE	5.026.387	5.935.622	7.555.000	18,1	27,3	50,3

FONTE: elaborazione CENSIS su dati ISTAT

Tab. 44 - Distribuzione percentuale dell'occupazione nei rami del settore terziario.

	1951	1961	1970
Commercio e Turismo	32,9	34,0	37,0
Trasporti e comunicazioni	15,6	16,3	13,8
Credito	3,5	3,7	4,0
Servizi vari	23,5	23,2	21,5
Pubblica amministrazione	24,5	22,8	23,7
Settore terziario	100,0	100,0	100,0

FONTE : Elaborazione CENSIS su dati ISTAT

casamai di convogliare alcuni studenti verso determinati studi che, essendo di nuova istituzione, non hanno ancora interessato un sufficiente numero di giovani.

Una particolare attenzione e analisi sarà poi dedicata alle seguenti attività: Sanità; Servizi sociali; Servizi culturali; Servizi educativi; Urbanistica e Territorio.

3.1. Definizione e determinazione di « servizi sociali »

In realtà l'uso del termine di servizi sociali per quanto riguarda le attività considerate, come anche per qualsiasi altra attività sociale svolta in Italia, è alquanto inappropriata. In Italia infatti siamo ancor oggi ad un livello intermedio per quanto riguarda la prestazione di determinati servizi, di cui, se lo Stato, da una parte, ha voluto assumere la responsabilità e la gestione, lo ha fatto soltanto in maniera incompleta, e ciò in vari sensi. Innanzitutto si è lasciata in genere la gestione di tali servizi anche a privati, per cui le due attività si sommano, o meglio, si distinguono due categorie di consumatori, quelli di beni pubblici ovviamente i più poveri, e quelli di beni privati i più ricchi.

Allo stesso tempo questi servizi possono non coprire tutta la gamma delle attività connesse che tendono a renderli completi, per cui rimane una costante esigenza del riempimento di alcuni vuoti che ognuno esegue individualmente. Vi è infine il problema che sta più a fondo in riferimento alla socialità del servizio, ci riferiamo al fatto che l'avocazione a sé di alcuni compiti sociali da parte dello Stato, dovrebbe implicare di conseguenza la distribuzione dell'onere delle spese conseguenti su tutti i cittadini, piuttosto che sui diretti consumatori, ma anche in questo senso l'intervento dello Stato non è andato fino alle ultime conseguenze logiche.

Per questa serie di motivi ci sembra non si possa parlare propriamente di servizi sociali in riferimento ad alcune atti-

vità gestite dal potere pubblico, allo stesso tempo è per questi stessi motivi che pensiamo ci siano ancora molte possibilità di sviluppo delle stesse. In particolare poi ciò che a noi interessa di più in riferimento alla nostra ricerca, sono le potenzialità inespresse dei servizi esaminati nei primi due punti, sono queste infatti che comportano un importante effetto sull'occupazione in generale, e particolarmente, per le caratteristiche dei servizi sociali che esamineremo in seguito sull'occupazione di diplomati e laureati.

In questo senso si realizza una duplice pressione sullo sviluppo dei servizi sociali, la prima è la più diretta e si riferisce ovviamente alla domanda sempre più consistente di alcuni servizi da parte di tutta la popolazione, forniti nel modo più completo, ovviando quindi alle carenze già sottolineate; la seconda si realizza sul piano dell'occupazione e più in particolare dell'occupazione giovanile e

più in particolare ancora dell'occupazione di laureati e di diplomati che troverebbero un importante sbocco lavorativo in questo settore. Alla base poi di queste prospettive vi è anche un discorso economico che tocca lo spreco conseguente alla mancata utilizzazione di mano d'opera qualificata sia in riferimento alle potenzialità produttive inespresse che agli alti costi di istruzione cui non consegue alcun ricavo; è chiaro che sono, tutte queste, quantità economiche non direttamente misurabili, ma di cui tuttavia non sfugge seppure in termini generali l'entità.

Prima di passare all'analisi della situazione e delle prospettive di alcune attività sociali, vorremmo sottolineare in maniera del tutto indicativa come il problema dei Servizi sociali sia più vasto di quello qui tratteggiato e solo in questo più ampio contesto si riuscirebbe secondo noi a risolvere i problemi dell'occupazione in generale e dell'occupazione di laureati e diplomati.

3.2. Analisi dettagliata di alcune attività

Questo paragrafo sarà dedicato all'esame della situazione delle prospettive di alcune attività sociali, che come si vedrà risultano tra loro eterogenee dal punto di vista del loro configurarsi come servizi sociali, in conseguenza anche del loro più o meno marcato sviluppo; ciononostante vi si potrà facilmente ritrovare una certa omogeneità, specie se considerate in maniera più prospettica.

3.2.1. Sanità

Per questa attività si possono fare le seguenti previsioni:

— i medici, più o meno copriranno quantitativamente le esigenze per il 1975, per cui si tratta più che altro di operare una migliore distribuzione territoriale e di realizzare una formazione più adeguata ed anche ricorrente (v. la possibilità di teaching hospital)

— si rilevano, invece, necessità particolarmente consistenti per quanto concerne il personale paramedico come si può dedurre dalla Tab. 47 (1). La situazione appare particolarmente negativa per i quadri superiori e dirigenti che consideriamo debbano essere tutti formati a livello universitario, e tra i quadri inter-

(1) La tabella è ricavata dalla indagine svolta dal CENSIS per il Ministero della Sanità su « La formazione del personale sanitario ».

Tab. 45 - Composizione professionale dell'occupazione nel settore terziario.

	1951		1961		1970	
	V.A.	%	V.A.	%	V.A.	%
Imprenditori, quadri superiori, liberi professionisti	256.751	5,1	186.309	3,1	196.430	2,6
Dirigenti	1.439.789	28,7	126.046	2,1	2.583.810	34,2
Impiegati			1.714.916	28,9		
Lavoratori in proprio	963.835	19,2	1.180.098	19,9	1.654.540	21,9
Lavoratori dipendenti	2.107.773	41,9	2.436.143	41,1	2.583.810	34,2
Coadiuvanti	258.251	5,1	292.107	4,9	536.410	7,1
Totale	5.026.387	100,0	5.935.622	100,0	7.555.000	100,0

FONTE : Elaborazione CENSIS su dati ISTAT

Tab. 46 - Occupati nel settore terziario per livello d'istruzione

	1951		1961		1970	
	V.A.	%	V.A.	%	V.A.	%
Laureati	299.963	6,0	413.476	7,0	543.960	7,2
Provvisi di diploma di scuola secondaria superiore	622.510	12,4	815.945	13,7	1.140.805	15,1
Provvisi di licenza scuola dell'obbligo (media inferiore)	695.355	13,8	1.111.901	18,7	1.775.425	23,5
Provvisi di licenza elementare; privi di titolo di studio, analfabeti	3.408.559	67,8	3.594.300	60,6	4.094.810	54,2
Totale	5.026.387	100,0	5.935.622	100,0	7.555.000	100,0

FONTE : Elaborazione CENSIS su dati ISTAT

(106)

medi, che a loro volta devono essere formati a livello di diploma di scuola superiore e diploma universitario, per quelli assistenziali, mentre di una situazione di relativa abbondanza si gode nei confronti dei quadri inferiori; per quest'ultimi poi si richiederebbe una maggiore preparazione di quella attuale, l'ipotesi ottimale sarebbe di aver completato la scuola dell'obbligo più 2 anni di specializzazione; per cui il rapporto tra il personale non qualificato e a basso livello di qualificazione ed il personale maggiormente qualificato è molto elevato. A titolo indicativo riportiamo nella Tab. 48 un raffronto della situazione italiana rispetto a quella di altri paesi per una sola categoria.

3.2.2. Servizi sociali

Pur avendo dato un significato più ampio ai Servizi sociali, riportiamo qui lo stesso termine per analizzare una serie di istituti che svolgono per la maggior parte un'attività che potremmo meglio definire di assistenza. Abbiamo tuttavia conservato la denominazione di Servizi sociali, in quanto è appunto la più tradizionale ed è quindi più facile identificarla con questo termine in altri studi.

3.2.2.1. Fabbisogno qualitativo e quantitativo di personale con istruzione secondaria e superiore nei servizi sociali.

a) I diversi tipi di servizi sociali, esistenti già ora o di possibile attuazione a non lungo termine, dà un'idea della gamma di operatori che vi sono o possono esservi impiegati.

Oggi peraltro l'assetto dei servizi sociali è materia di ampia controversia; ciò pone in crisi talune sedi tradizionali di prestazioni di servizi, in particolare gli istituti di assistenza che assorbono la più forte quota di personale, mentre non si delineano ancora a sufficienza i contorni che una diversa organizzazione di servizi verrà ad assumere.

Ciò fa sì che, se si può facilmente intuire l'esistenza di una domanda potenziale di operatori, di fatto questa non si traduce in richiesta concreta, ad eccezione di talune figure professionali specifiche di carattere essenzialmente sanitario (puericultrici, assistenti sanitarie visitatrici, vigilatrici d'infanzia, terapisti della riabilitazione); la crisi degli istituti, anzi, che sono i maggiori datori di lavoro nel settore, può provocare una decrescita del personale complessivo addetto al settore socio-assistenziale.

b) A fronte di una tipologia come quel-

la acclusa, escludendo i servizi di carattere scolastico o comunque connessi con le scuole e quelli attinenti al tempo libero (attività culturali, sport, ricreazione), sta un ammontare di operatori che si può stimare in 115-120 mila unità, di cui un buon 80% inserito in istituti assistenziali. Non più di 15 mila persone possono ritenersi fornite di un livello culturale apprezzabile, che va dalla laurea per funzionari e dirigenti di enti o istituti, al diploma per gli assistenti sociali, al titolo di specializzazione successivo alla scuola dell'obbligo per varie categorie di personale sanitario non medico e gli educatori.

Approssimativamente si possono stimare in un migliaio i laureati (prevalentemente in materie giuridico-economiche), 3500 le puericultrici, 2000 le vigilatrici di infanzia, 1500 i terapisti della riabilitazione, 4000 gli assistenti sociali, 1000 gli educatori specializzati, 3000 le assistenti sanitarie. Senza considerare gli insegnanti e i medici e aggiungendo invece qualche migliaio di infermieri, resta una massa considerevole di personale privo di ogni qualificazione, per il quale si pongono notevoli problemi nell'incipiente fase di ristrutturazione.

c) Il settore dei servizi presenta quindi una netta frattura tra una domanda potenziale anche elevata di personale e una

offerta effettiva non corrispondente in termini qualitativi ed esuberante in termini quantitativi. Non è chiaro fino a qual punto sia possibile una riqualificazione di detto personale, ma è da ritenersi alquanto limitata.

Il settore presenta una componente molto forte di lavoro femminile; d'altra parte si tratta spesso di forme di impiego precario e sottoremunerato. Vi è inoltre una larga presenza di personale religioso, soprattutto femminile; la crisi delle vocazioni peraltro incide nel determinare difficoltà di reclutamento per i diversi ordini, i quali d'altra parte non sono in grado di supplire con personale laico, donde una perdita di occupazione, essenzialmente femminile.

d) Una decisa volontà politica di sviluppo dei servizi sociali potrebbe aprire grosse possibilità di occupazione nel settore, soprattutto per quanto attiene al sub-settore dei servizi di base, ora assolutamente carente. Ciò comporterebbe la necessità di disporre di personale idoneo, all'uopo qualificato.

Nell'attuale carenza di istituzioni educative a tal fine, si può immaginare una possibilità di qualificazione di personale diplomato, quale maestre o diplomate di istituti tecnici.

Al tempo stesso occorrerebbe avviare a rapida soluzione il problema delle scuo-

le di servizio sociale, i cui diplomati incontrano grosse difficoltà di occupazione, probabilmente per lo scarso contenuto professionale della figura dell'assistente sociale e la sua conseguente crisi di identità.

3.2.3. Prospettive di utilizzazione del personale qualificato nell'ambito dei servizi culturali.

Il problema dell'espansione del personale e dei bisogni formativi si pone per alcuni sub-settori che compongono il mosaico disarmonico del c.d. settore « politica culturale ». Essi sono:

— Musei e conservazione del patrimonio storico-artistico;

— Biblioteche;

— Centri culturali;

poiché gli altri interventi dello Stato nel settore sono sovvenzioni ad enti pubblici (ente gestione cinema, RAI, ETI, ecc.) oppure a privati (borse di studio, ecc.) pochi in verità.

a) Per i sub-settori indicati il problema del personale si pone nei termini, **non di nuove attività**: non c'è insomma l'esigenza di una riconversione formativa del personale, perché non c'è il personale.

Per entrambi i sub-settori esiste questo problema in quanto manca una strategia complessiva di sviluppo unita ad una mancanza di finanziamento; sono dunque questi dei sub-settori estremamente marginali, dove manca una capacità di pressione politica, soprattutto da parte degli utenti del servizio ai fini di un suo miglioramento.

b) Le biblioteche

Esse si classificano nel modo seguente, secondo il criterio dell'appartenenza:

- 1 - Biblioteca di Stato: uso pubblico (n. 15) uso privato (Ministeri, uffici giudiziari, istituti di insegnamento superiore);

Tab. 47 - Il personale sanitario non medico al 1970 distinto per livelli professionali, in valori assoluti e percentuali e fabbisogno ottimale al 1980.

Livelli professionali	Categorie comprese nei vari livelli	1970		1980	
		V.A.	%	V.A.	%
- Quadri dirigenti e superiori	Biologi, chimici, fisici, ingegneri sanitari, dirigenti dell'assistenza infermieristica, terapisti della riabilitazione, ortottisti.	1.000	0,6	12.500	4
- Quadri intermedi	Categorie infermieristiche: infermieri professionali, assistenti sanitarie visitatrici, ostetriche, vigilatrici di infanzia.	61.000	36	229.450	65,5
	Categorie tecniche: tecnici di radiologia, tecnici di laboratorio, ottici, odontotecnici, meccanici ortopedici e dentisti	28.000	16,4	46.500	13,5
- Quadri inferiori	Infermieri generici, puericultrici, massoterapisti, guardie di sanità.	80.000	47	62.400	18
Totale		170.000	100	350.850	100

FONTE : Dati CENSIS

(15)

Tab. 48 - Infermieri generici per ogni 100 infermieri professionali.

P a e s i	Numero
Italia	230
Svizzera	12
Belgio	20
Germania	25
U.S.A.	45
Inghilterra	50
Svezia	83

FONTE : Dati CENSIS

2 - Biblioteche degli enti locali ad uso pubblico:

- di conservazione e di sussidio agli altri studi;
- sistema nazionale di lettura.

3 - E' infine da ricordare la presenza, accanto all'amministrazione centrale ordinaria (Direzione generale delle accademie e biblioteche - P.I.) di:

- Istituto di patologia del libro: ente specializzato per il restauro;
- Centro Nazionale per il catalogo unico delle biblioteche;

— Ente nazionale per le biblioteche popolari e scolastiche, che ha il fine di assistere le biblioteche pubbliche e scolastiche a carattere divulgativo e ha anche il compito di promuovere lo sviluppo e la costituzione di nuove biblioteche rispondenti alle esigenze della Comunità.

Delle strutture ricordate in questo schema quella che prioritariamente necessita di una adeguata dotazione di personale è quella che fa riferimento al sistema nazionale di lettura per il quale:

- 1) Il piano 1966-70 prevedeva:
 - creazione di 10 biblioteche regionali;
 - ristrutturazione di 84 biblioteche degli enti locali situate nei capoluoghi di provincia;
 - creazione di 200 biblioteche in centri minori;
 - collegamento al sistema nazionale bibliotecario dei « posti di prestito » mediante la realizzazione di edifici appositamente attrezzati.

Previsione di spese: 45 miliardi di cui 5 per investimento.

- 2) Il « documento programmatico » prevede:

- istituzione di 300 biblioteche autonome in Comuni con popolazione superiore a 20.000 abitanti;
- istituzione di 478 biblioteche collegate in Comuni con popolazione tra i 10-20.000 abitanti;
- istituzione di 7.210 biblioteche alimentate;
- istituzione di 200 biblioteche centrali, 2 per provincia.

Realizzazione in tre quinquenni:

- I - 229 miliardi
- II - 340 miliardi
- III - 271 miliardi

Al termine dei tre quinquenni saranno occupati 37.000 addetti.

Attualmente la situazione è così configurata.

In Italia su 8.000 Comuni, 1.600 dispon-

gono di un locale ad uso biblioteca, ma solo 1.100 dispongono di un finanziamento. Poiché è inevitabile che solo le seconde dispongano di personale, ponendo una media di due addetti a livello di laurea (indice abbondante) si è in presenza di circa 2.000 occupati nel settore contro i 37.000 per il prossimo quindicennio.

E' da auspicare anche un'incentivazione dell'Istituto di patologia del libro a fini consumativi del quale non si sa però niente e al quale il Piano non fa riferimento.

c) I centri di servizio culturale

Per questa attività il « documento programmatico », prevede la spesa di 18 miliardi in 5 anni con un organico di 500 operatori a tempo pieno, mentre attualmente gli occupati sono circa 300.

d) I musei

Questo settore presenta un problema che riguarda il personale sia dal punto di vista quantitativo sia da quello della sua formazione e qualificazione.

La Commissione di Studio costituita nel '64-'66 indicava in 6.000 unità l'incremento

minimo dell'organico. Sul piano del personale le carenze maggiori sono riferite alla scarsità di preparazione scientifico-tecnica oltre che alla carenza quantitativa.

Le sedi formative possono essere individuate nell'Università con l'istituzione di appositi corsi specialistici da prevedere presso i dipartimenti delle Arti (ad esempio, tale dipartimento è previsto presso l'Università di Calabria).

Il documento programmatico tuttavia non fa per ora riferimento a questo settore.

3.2.5. Sistema educativo

La scuola costituisce uno degli sbocchi più importanti per i laureati, specie per i laureati in determinate materie quali quelle letterarie o le materie scientifiche, per tale motivo abbiamo ritenuto necessario valutare le prospettive della domanda di insegnanti, in base alle proiezioni degli effettivi scolastici, mantenendo

do costante il rapporto insegnante-alunni.

La probabile consistenza della popolazione scolastica 1975-76 è stata valutata con procedimenti diversi per quanto concerne la scuola elementare, media e secondaria e la scuola materna.

Per il primo gruppo (scuola elementare, media e secondaria) l'ammontare complessivo della popolazione scolastica di ciascun ordine di scuola è stato stimato proiettando al 1975-76 — in base alle tendenze manifestate nel periodo 1963-68 — i tassi di proseguimento da un anno all'altro di corso, i tassi di ripetenza e quelli di abbandono.

Questi coefficienti sono stati poi applicati alle varie leve scolastiche già inserite o che si inseriranno nel sistema formativo, sottoponendole preventivamente ad una deflazione per effetto di mortalità e di emigrazione con l'estero.

Per la scuola materna più che estrapolare le tendenze in atto secondo le quali sarebbe da prevedere un incremento di circa 250-300 mila alunni nel periodo 1969/70-1975/76, si è posto l'obiettivo del Piano che prevede il raggiungimento delle 600 mila unità nelle scuole statali materne e la stabilizzazione, ai livelli attuali, degli iscritti alle scuole statali elementari. Questo significa che al 1975-76 il tasso di scolarità per la scuola materna raggiungerebbe l'80% circa.

La tabella 52 riporta i dati sulla popolazione scolastica per grado di istruzione.

La domanda di insegnanti come abbiamo detto è calcolata in base all'attuale rapporto insegnante-alunni (tenendo conto anche dei rimpiazzi che sarà necessario effettuare). I dati relativi sono riassunti nella tabella 53.

Per il 1975-76 sarà necessario reclutare:

- 20 mila nuove educatrici di scuola materna
- 22 mila nuovi insegnanti elementari (tutti, in pratica, per rimpiazzare coloro che nel periodo considerato avranno cessato la loro attività).

Tab. 52 - Proiezione della popolazione scolastica al 1975-76 per grado di istruzione (migliaia di unità)

ANNI SCOLASTICI	LIVELLI DI ISTRUZIONE				
	Scuola materna	Scuola elementare	Scuola media	Scuola secondaria	Università (a)
Scuole statali e non statali					
1965-66	1.335	4.480	1.795	1.231	289
1969-70 (b)	1.407	4.797	2.065	1.571	488
1970-71 (b)	1.467	4.933	2.164	1.655	556
1975-76	2.007	4.816	2.535	2.133	920
Scuole statali					
1965-66	-	4.142	1.682	1.064	289
1969-70 (b)	85	4.453	1.962	1.376	488
1975-76	600	4.471	2.408	1.879	920

(a) Esclusi i fuori corso.

(b) Dati sommati provvisori.

FONTE: Dati CENSIS.

Tab. 53 - Proiezioni del numero degli insegnanti al 1975-76 in base alla evoluzione territoriale della popolazione scolastica (migliaia di unità).

	Livelli di istruzione			
	Scuola materna	Scuola elementare	Scuola media	Scuola secondaria
Fabbisogno totale al 1975/76				
totale scuole	64	219	211	152
scuole statali	20	203	201	134
Insegnanti in servizio al 1968/69				
totale scuole	44	219	168	107
scuole statali	-	206	156	91
Fabbisogno addizionale di insegnanti nelle scuole statali				
variazioni 1969/76	+ 20	- 3	+ 45	+ 43
rimpiaggi per uscite 1969/76	-	+ 25	+ 14	+ 9
fabbisogno complessivo	+ 20	+ 22	+ 59	+ 52

FONTE: Dati CENSIS

— 59 mila nuovi insegnanti di scuola media inferiore.

— 52 mila nuovi insegnanti di scuola secondaria superiore.

Queste stime sull'ammontare degli insegnanti nel 1975-76, vanno d'altra parte considerate piuttosto restrittive.

Si può ritenere con molta probabilità che il numero di questi nell'anno considerato sarà notevolmente più alto. Ciò sarà dovuto tra l'altro al miglioramento del rapporto insegnante-alunni che si spera di ottenere nei prossimi anni, e alla introduzione nella scuola del tempo pieno.

Per quanto riguarda questo secondo fattore citiamo a titolo esemplificativo la legge 24 settembre 1971 n. 820 sull'ordinamento della scuola elementare e sulla immissione in ruolo degli insegnanti della scuola elementare e sulla scuola materna statale. Tale legge prevede:

— l'introduzione nella scuola elementare di attività integrative e di insegnanti speciali con lo scopo di contribuire all'arricchimento della formazione dell'alunno e all'avvio della realizzazione della scuola a tempo pieno.

— l'istruzione di un posto di insegnante elementare di ruolo per ogni venticinque ore settimanali destinate alle attività ed agli insegnamenti considerati nel primo punto.

— viene disposto il conferimento dell'incarico a tempo indeterminato anche per gli insegnanti delle attività integrative e degli insegnamenti speciali.

La legge non ha ancora avuto piena attuazione, per l'anno scolastico 1972-73 si sono messi a disposizione solo 2.000 cattedre, comunque negli anni successivi si dovrebbe avere un maggiore incremento di posti di lavoro.

Per quanto riguarda la scuola media, il Programma economico nazionale 1971-75 parla nel progetto obiettivo sul diritto allo studio di applicazione del tempo pieno in tale tipo di scuola. Tale progetto prevede un orario unificato per tutti gli insegnanti di 18 ore settimanali, mentre ora l'orario era diverso a seconda degli insegnanti e l'orario medio si aggirava intorno alle 15,1/2 ore, e l'applicazione, per il momento volontaria, del tempo pieno al 10% degli insegnanti ogni anno, il cui orario coprirebbe 28 ore settimanali e percepirebbero un aumento annuo dello stipendio. Introdotto in tale modo il tempo pieno non aumenterebbe direttamente il numero degli insegnanti, potrebbe tutt'al più avere influenza indiretta derivante dall'aumento del tempo di insegnamento.

Anche se non esistono delle indicazioni né delle statuizioni precise, vi è in concreto anche il problema e la prospettiva del pieno tempo nella scuola secondaria superiore con le prevedibili implicazioni nel campo occupazionale.

Conclusioni

In base all'analisi di prospettiva al 1975, rivolta a valutare l'ordine di grandezza dei problemi di utilizzazione del personale uscito dalle istituzioni scolastiche, e basata sulla proiezione dell'evoluzione della composizione delle forze di lavoro per titolo di studio nell'ultimo ventennio tenendo conto dell'evoluzione dell'occupazione per settori secondo le ipotesi del piano '71-75, l'evoluzione teorica naturale ipotizzabile vedrebbe passare l'incidenza dei laureati sul totale delle forze di lavoro occupate dal 29,8 per mille del 1970 al 37,5 per mille del 1975 e quella dei diplomati dall'81,9 per mille del 1970 al 126,6 per mille del 1975.

Questo schema di riferimento (vale a dire: semplice proiezione della struttura occupazionale) permette di stimare che nel periodo 1971-75 intorno a 150.000 laureati ed a più di 200.000 diplomati avranno problema di collocamento nella struttura occupazionale e in posizioni atipiche rispetto a quelle occupate fino a ieri.

I dati sopra prospettati per quanto riferiti ad un modello teorico risultano egualmente indicativi di squilibri e disfunzioni non sanabili sul breve periodo ed implicano, come in precedenza ricordato, l'abbandono della concezione della corrispondenza meccanica tra titolo di studio e mansione professionale.

Le tendenze dell'evoluzione della struttura economica e della organizzazione interna alle unità produttive, individuano i seguenti campi prevalenti di incremento nella utilizzazione di personale laureato e qualificato.

L'espansione del settore terziario nel prossimo quinquennio fornisce ancora le maggiori occasioni di utilizzazione con particolare riguardo ai settori del credito, finanza, assicurazione e pubblica amministrazione, servizi sociali vari.

L'incremento del fabbisogno di personale laureato e diplomato nel settore del-

l'industria dipenderà quasi esclusivamente dal processo di sostituzione di personale meno qualificato con quello più qualificato.

Più particolarmente l'attenzione delle politiche di utilizzazione si dovrebbe concentrare sulla possibilità di sviluppo dei diversi servizi sociali tenendo conto che a favorire tale programma contribuirebbe appunto la disponibilità di personale da inserire, sia pure attraverso programmi brevi di qualificazione. L'esame analitico del potenziale sviluppo dei diversi settori rivela una netta prevalenza di possibilità a favore di qualificazioni a livello di diplomati ed una minore utilizzabilità di personale laureato ferma restando la esigenza di figure professionali nuove rispetto alle attuali strutture formative.

Rispetto al passato è da attendersi una diminuzione relativa di occasioni lavorative per due grosse categorie di laureati impiegati nei servizi sociali: i medici e gli insegnanti. In particolare è da ritenere che in base allo sviluppo scolastico «naturale» la percentuale di laureati assorbiti nell'insegnamento si andrà riducendo, provocando problemi di conversione e di inoccupazione soprattutto nelle laureate di facoltà letterarie. E' evidente altresì che la adozione di alcune politiche di sviluppo delle strutture educative (vedasi l'estensione della scuola a pieno tempo) potrà determinare una domanda ulteriore atta a sostenere parzialmente la situazione occupazionale di queste categorie.

Le aree professionali che presentano un fabbisogno aggiuntivo di notevole ampiezza e tale da incidere sul mercato del lavoro sono essenzialmente:

Settore Sanità

- quadri dirigenti e superiori (livello: laurea)
- quadri intermedi assistenziali (livello: diploma scuola secondaria superiore-diplomi universitari)
- quadri intermedi tecnici (idem)

Servizi Sociali

- quadri dirigenti e superiori (laurea)
- operatori (diploma universitario/integrazione formazione post-diploma)

Servizi Culturali

- addetti biblioteche (laurea/diploma universitario)

Servizi Educativi

- insegnanti scuola materna (perfezionamento post-diploma secondario).

Il quadro complessivo rivela comunque l'esistenza di un periodo di transizione e di conflitto nel quale le strutture formative esistenti non potranno fare a meno di essere coinvolte, ferma restando la necessità di enucleare progressivamente dei criteri orientativi delle stesse.

A tale proposito ancor prima di poter individuare obiettivi operativi appare necessario favorire la maturazione di alcune tendenze di fondo:

— riduzione del valore di discriminazione sociale attribuito al titolo di studio e tendenza all'egalitarismo dei ruoli nella organizzazione e nella remunerazione del lavoro;

— presa di coscienza della necessità che la politica scolastica sia basata sull'accettazione di nuovi valori e nuovi principi dell'organizzazione della vita sociale in modo da superare l'attuale incertezza dovuta al permanere di un concetto di scuola non più attuabile perché basato sulla funzione elitaria e classista della vita sociale;

— maturazione, anche attraverso la crisi ora segnalata, di strumentazioni gestionali-culturali-pedagogiche atte a dare duttilità e capacità permanente di adattamento-innovazione alla funzione formativa, superando l'attuale struttura scolastica eccessivamente istituzionalizzata, rigida e socialmente e politicamente deresponsabilizzata: struttura che a causa di tale rigidità e mancanza di responsabilità rende oggi ancora più accentuato il divario quantitativo-qualitativo tra il «prodotto» scolastico e l'evoluzione dei ruoli professionali.

Fine

Cari amici di «Ricerca»,

ho letto con interesse su «Ricerca» n. 10/11 del 30-5-15-6 '73 la risposta alla mia lettera.

Gabriele Risica muove senz'altro delle buone argomentazioni contro le mie idee. C'è però da chiarire un concetto fondamentale: tutto l'articolo è volto a dimostrare come io sia una specie di indovino oscurantista e fascista che vuole a tutti i costi negare l'importanza dell'ambiente (di lavoro) nella genesi delle malattie, e la pericolosità per gli operai di certe lavorazioni industriali. Sia ben chiaro che sono lontanissimo dal fare certe affermazioni; semplicemente ritengo giusto ridimensionare alcune argomentazioni sia di Marco Montillo che dell'attuale articolista: si è voluto trattare il problema della medicina in modo proficuo per un indirizzo politico che non condivido, in modo puramente partitico (la documentazione riportata da Gabriele Risica è abbastanza eloquente), al di fuori di quello che può essere un fattivo dialogo oggettivo sulla organizzazione sanitaria italiana, che pur deficiente lo è molto, si badi bene!

Detto questo, molti sono i particolari inesatti scientificamente e politicamente. La malattia e la tubercolosi: anche se non è che il «Mycobacterium tuberculosis» ed il «Plasmodium malariae» siano di per sé così innocui come Risica crede, esse sono senza dubbio le malattie della miseria e del sottosviluppo; si può dire che l'agente etiologico

principale è sempre la fame, triste retaggio di oppressioni colonialistiche; è bene però ricordare che il colonialismo è (anche in Europa, est ed ovest) di molti colori. Non voglio poi escludere la patologia acuta, ma semplicemente affermare che la medicina, per asservita al capitale che possa essere, ha pure inventato le vaccinazioni e gli antibiotici: almeno in Italia (di cui parlavo nel mio articolo) non si muore più di vaiolo e di colera; della stessa TBC sono molto diminuite certe gravissime complicanze come la TBC renale ed intestinale. Lo so anch'io che nell'Uganda e nel Pakistan si muore tuttora di peste, ed anche di morbillo e di altre malattie ancora più stupide (leggi fame): qui però si tratta di un impegno da parte di tutti noi, sia mediante un sacrificio personale (volontariato) sia mediante la ricerca di metodi di rivolgimento sociale (senza dubbio, in condizioni storiche e sociali diverse da quelle italiane, il Marxismo può essere uno di questi metodi). Ricordando che parlo sempre della situazione italiana, è verissimo poi che il numero delle malattie professionali e degli incidenti sul lavoro è molto alto, ed è vero che questi fatti colpiscono soprattutto i meno abbienti. Solo che non si può eliminare un discorso sulla medicina alla patologia professionale; vi sono delle malattie ubiquitarie, che risultano percentualmente molto più incidenti: arteriosclerosi, trombosi coronarica, cancro del polmone, leucemia, ulcera, e molte altre, che ben poco hanno a che vedere con l'attività la-

vorativa (forse con lo stress, ma questo è comune a tutti). Di queste malattie Risica si dimentica completamente, pur rappresentando esse una gravissima piega sociale: forse non sono abbastanza classiste. Anche il numero degli incidenti sul lavoro è spaventoso: ma anche gli incidenti del traffico fanno parte dell'ambiente. Non sottovaluto con ciò gli infortuni sul lavoro: voglio solo trattare il problema della medicina in un ambiente più completo; cerchiamo effettivamente d'impostare un discorso fattivo sul modo migliore per cambiare la nostra insufficiente legislazione lavorativa ed assicurativa, senza voler artificiosamente dividere una società ancora relativamente aperta in servi e padroni. E' un'esigenza di realismo. Anche a proposito del maledetto caso dell'IPCA di Ciriè il discorso deve essere ampliato: intanto è vero che è facile parlare sulla pelle di quei poveretti che, dopo aver lavorato duramente, si sono sentiti dire che avevano un cancro alla vescica, e che inoltre non avevano diritto ad aiuti e pensioni, perché la malattia si sviluppava spesso oltre quel termine di 10 anni che nella legge rappresenta il limite massimo consentito per il riconoscimento di una malattia professionale. Credo però sia ancora più grave strumentalizzare a tutti i costi questa mostruosità per fini meramente politici. Vediamo piuttosto di far ottenere ai lavoratori quei diritti e quelle tutele che ad essi spettano in base alla costituzione democratica mediante un'azione che abbia veramente lo sco-

po di aiutare chi è più esposto a pericoli e sopraffazioni, e non quello di far cadere a tutti i costi un governo non gradito, per far posto ad un partito più gradito; cerchiamo un'azione rivolta subito all'uomo, e non ad un gretto gioco politico. Va bene inoltre l'ambiente, e le capacità carcinogene del nichel, del catrame, delle vernici, ecc.; si dà il caso però che un discreto numero di tumori sia quasi sicuramente di origine virale, anche se a Risica questo può non far piacere: lo sono senz'altro il sarcoma di Rous e la leucemia murina, tra gli animali. Lo è quasi sicuramente il linfoma di Burkitt, in cui paiono implicati herpesvirus e reovirus; e senza dubbio degne di fede sono le ultime ricerche di Tarro e Sabin (che di virus se ne intende, fino a prova contraria) sulla genesi di molti epitelomi (tra cui alcuni frequentissimi, come quello dell'utero e del labbro) da herpesvirus. Non sempre quindi si tratta di notizie da rotocalchi.

C'è poi l'interessante problema del linguaggio. Non capisco il sacro terrore per un linguaggio scientifico nella medicina, che compare nello articolo: è logico che l'ammalato debba essere informato in modo chiaro e comprensibile delle sue condizioni di salute, ma la medicina, come scienza, non può rinunciare ad un linguaggio un po' convenzionale, ma esatto. Va bene che bronchite vuol dire tosse, catarro, ecc., ma chiunque abbia letto sia pure in modo superficiale un testo di patologia medica sa bene che gli stessi sintomi possono corrispondere ad una bronchiectasia, alla TBC, ad un ascesso polmonare, ad una polmonite, a moltissimi altri fenomeni. Mi pare un po' difficile pretendere di descrivere l'infarto del miocardio come quel «fenomeno» che fa sentir male al petto, od una glomerulonefrite come quella «roba» che fa diventare le urine rosse. Inoltre, quando si parla di collasso cardiocircolatorio, s'intende una ben definita entità nosologica, che può dipendere da una mezza dozzina di motivi diversi, ed individuali. Esso non indica solo che uno è morto perché è morto: non passiamo dal chiaro al semplicistico a tutti i costi, con la povera e comoda motivazione di non gabellare i malati; un'integrale in matematica non è quella roba preceduta da una specie di esse, bensì una entità ben definita e così convenzionalmente nominata.

Passiamo ora ad un'affermazione abbastanza divertente: «quelle malattie croniche-degenerative con la loro estensione fanno sì che i sopravvissuti alle malattie acute grazie ai progressi della medicina, non vivano, tanto a lungo, quanto quei pochi che sopravvivevano alle malattie acute-infettive, ai tempi in cui queste rappresentavano uno dei più frequenti fattori di mortalità». Sarebbe come dire che è preferibile che su 100 individui ne sopravvivano 3 fino a 100 anni, piuttosto che 97 fino a 70: abbastanza machiavellico, quanto meno. Non dico nulla sullo allungamento della vita media, perché ne ho già esau-

Società Cattolica di assicurazione

Cooperativa a r.l.
fondata nel 1896

Sede e Direzione
Generale

37100 VERONA
Lungadige Cangrande 16
Tel. 91.53.00 (10 linee)

CAPITALE SOCIALE
E RISERVE AL 31-12-1972:
L. 45.710.037.321

PREMI INCASSATI
NELL'ESERCIZIO 1972:
L. 20.253.667.025

ESERCITA TUTTI I RAMI

LA SOCIETÀ' CATTOLICA
DI ASSICURAZIONE
è una delle primarie
società italiane e
rappresenta
la realizzazione
e la continuazione di
una delle principali e
più care iniziative dei
pionieri dell'Azione
Cattolica che proposero
e propugnarono la
costituzione della società
nel congresso di Torino
nel 1895.

Agenzie generali in tutti
i capoluoghi ed i centri
più importanti di ogni
provincia.

rientemente trattato nella mia prima lettera.

Un ultimo importante punto: una medicina che cambi struttura e mentalità è possibile nei limiti di un nostro cambiamento; la medicina, come del resto l'intera società, potrà essere al servizio dell'uomo il giorno in cui capiremo che l'azione politica e sociale non consiste nel tentativo continuo di sostituire un governo con un altro, un partito con un altro, nello sforzo di fomentare continuamente l'odio civile nel nome della lotta di classe, del rivoluzionamento a tutti i costi, della ottusa necessità di definire come fascista chiunque la pensi in modo diverso dal nostro; il giorno in cui finalmente capiremo che quest'azione sta nel confronto leale tra gli uomini, in uno spirito di onesta collaborazione, nel rispetto delle reciproche libertà e diversità di pensiero.

Quanto al fatto di diventare un servo in camice bianco, una specie di tacchino ben ingrassato da grosse remunerazioni, questa è una questione di coscienza personale, in qualsiasi società ed in qualsiasi sistema; il problema è quello del modo di porsi nei confronti del mondo che ci circonda. Anch'io spero di diventare uno di questi «servi», ma (perdonatemi la presunzione) in maniera quanto più possibile vicina al modo d'essere servo insegnato da Cristo: un servo di chi soffre, un servo che sia fratello vero dei propri fratelli.

Giovanni Angeli

Rovigo, 11 agosto 1973



L'esperimento di autogestione degli operai della fabbrica di orologi LIP di Besançon è stato seguito con simpatia da tutti e ha trovato disponibilità per un accordo da parte dei pubblici poteri fino a quando non ha dimostrato che è possibile fare a meno dei padroni. Nel momento in cui il nuovo modello di organizzazione del lavoro è risultato funzionante dall'inizio (la produzione) alla fine (la distribuzione del ricavo delle vendite) è saltata qualsiasi possibilità di accordo e di mediazione: il governo ha ordinato alla polizia di sgomberare la fabbrica. In regime capitalista, gli operai possono anche produrre da soli, ma non devono godere il frutto del loro lavoro.

Le cifre di oggi possono già sbalordire, ma la fame di acciaio nel mondo è destinata ad aumentare incessantemente. Dai più banali elettrodomestici alle gigantesche infrastrutture e alle apparecchiature più delicate, l'acciaio rimane alla base dei moderni sistemi industriali. Nel '70 ne sono state prodotte 590 milioni di tonnellate, con un consumo medio di circa 145 chilogrammi pro capite. Cifra che nei paesi altamente industrializzati tocca i 544 Kg. Questo sviluppo produttivo si è realizzato negli ultimi cento anni: nel 1870 infatti la produzione di acciaio è stata di mezzo milione di tonnellate. Per quanto riguarda il futuro, recenti previsioni indicano che nel 1980 la produzione di acciaio supererà i 900 milioni di tonnellate, con un consumo pro capite di 231 Kg/a.

Al di sotto di queste cifre c'è un'industria, quella siderurgica, impegnata non solo nell'aumento continuo della produttività ma anche nell'affinamento dei metodi di produzione. Soprattutto negli ultimi 15-20 anni si è verificata, su questo terreno, una grande evoluzione. Così è avvenuto, tanto per fare un esempio, nello sfruttamento e nell'utilizzazione del minerale di ferro con il rapido sviluppo dei processi di « pelletizzazione », che costituiscono la tecnica più avanzata in fatto di preparazione e arricchimento del minerale. Lo stesso si può dire per il forno elettrico: considerato dall'epoca della sua prima comparsa, all'inizio del secolo e per i successivi 50 anni, particolarmente idoneo per la fabbricazione degli acciai speciali; a partire dagli anni '60 ha visto crescere consensi e applicazioni anche presso i produttori di acciai di massa.

E' certo però che ancora per qualche decennio i processi classici di produzione, dell'altoforno per la ghisa e del convertitore a ossigeno per l'acciaio, continueranno a dominare l'industria siderurgica. Ancora per l'80 infatti le previsioni danno il 62% della produzione mondiale in convertitore, da ghisa d'altoforno. In poche parole l'acciaio, questo metallo che è alla base della civiltà industriale, nasce sempre negli stessi modi, più o meno affinati. Cercheremo dunque di seguire passo passo questa « nascita », dall'informe minerale alle laminazioni finali. Prendiamo in considerazione uno stabilimento siderurgico a ciclo integrale, nel quale il processo di fabbricazione parte dalle materie prime — minerali di ferro, carbone fossile e calcare — per arrivare al prodotto finito, vale a dire ai laminati piani (lamiera, lamierino, banda stagnata, zincati), alle barre (tondi, quadri, ecc.) o ai profilati (travi, rotaie, ecc.). Le

principali fasi del ciclo sono: la preparazione delle materie prime, la fabbricazione della ghisa nell'altoforno, la sua trasformazione in acciaio e le laminazioni finali.

Le materie prime, che sono il carbone fossile e il minerale di ferro (oltre al calcare usato come fondente), vengono sottoposte a opportuni trattamenti prima di essere utilizzati in altoforno. Il carbon fossile viene vagliato, macinato, miscelato e quindi, attraverso un processo di distillazione che avviene nella cokeria, trasformato in coke metallurgico. Anche il minerale di ferro viene innanzitutto frantumato e vagliato. Si ottengono così minerali in pezzatura atta alla carica e i cosiddetti « fini », cioè

minerale di ferro, con l'intervento del coke e dei fondenti, si trasforma in ghisa-lega di ferro, carbonio e altri elementi dalla quale con un successivo processo di affinazione si ottiene l'acciaio. La « campagna », vale a dire il periodo d'esercizio durante il quale l'impianto non viene mai spento, può durare fino a sette anni; al termine di ogni campagna viene rifatto il rivestimento di refrattario che protegge le pareti interne.

L'altoforno è distinto, dall'alto in basso, in bocca, tino, ventre, sacca, crogiuolo; può raggiungere i 100 metri d'altezza ed avere un diametro di crogiuolo di oltre 10 metri. Le materie prime vengono trasportate con nastri o speciali elevatori

forno»; la ghisa viene colata nei « carrisiluro » o « sottomarini », che sono speciali carri ferroviari rivestiti di refrattario, e trasportata allo stato fuso in acciaieria.

E' qui che avviene l'affinazione, cioè la trasformazione della ghisa in acciaio. In pratica si procede all'eliminazione parziale del carbonio mediante ossidazione e alla rimozione delle impurezze. Durante l'operazione sono aggiunti correttivi o elementi di lega per conferire determinate proprietà all'acciaio.

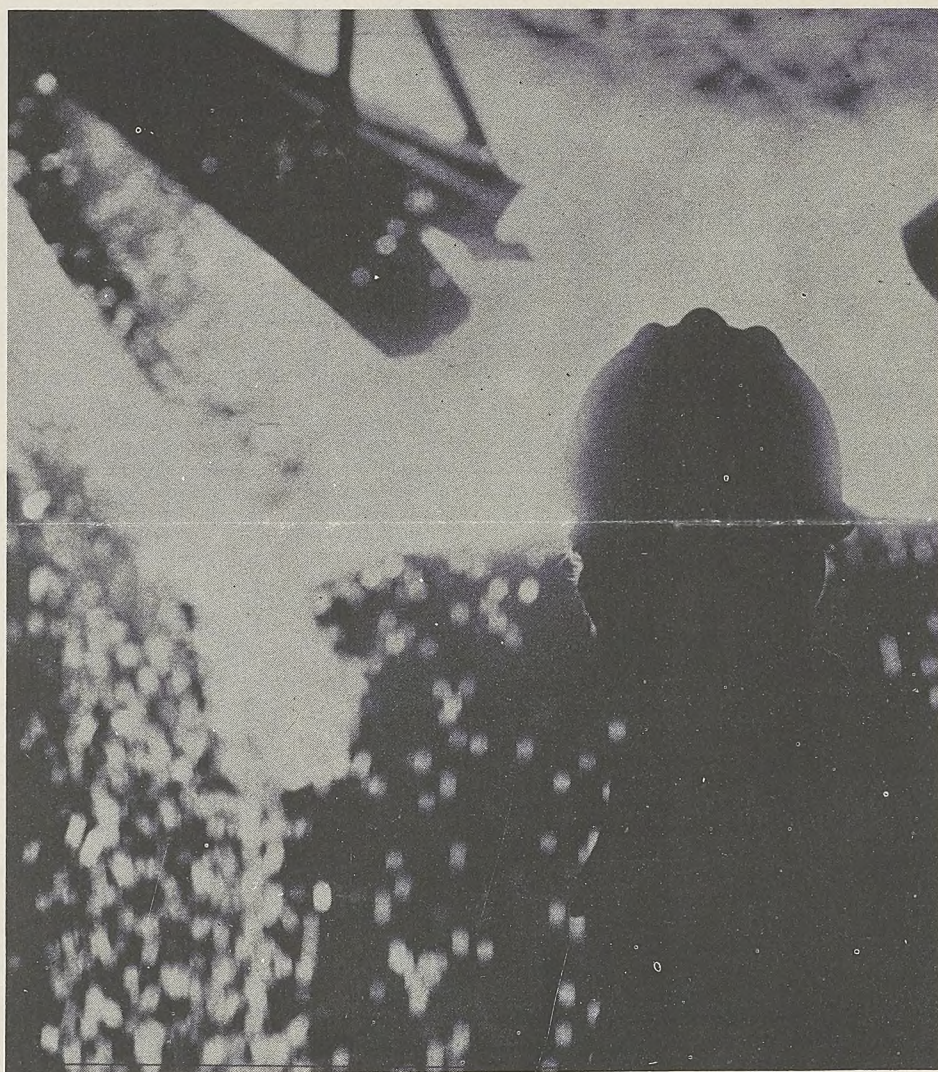
Negli stabilimenti a ciclo integrale dell'Italsider — l'azienda del gruppo IRI-Finsider che è la maggiore produttrice di acciaio del Paese — vengono applicati due processi di fabbricazione dell'acciaio: il convertitore a ossigeno LD e il forno Martin-Siemens.

il convertitore a ossigeno LD e il metallico a forma di pera, aperto nella parte superiore; può arrivare a un'altezza di circa 10 metri, avere un diametro interno di 7 metri e una capacità sino a 300 tonnellate. La carica viene effettuata con il convertitore inclinato; quindi, attraverso una lancia raffreddata internamente ad acqua, viene soffiato ad altissima velocità un getto di ossigeno purissimo. Dalla reazione dell'ossigeno con gli elementi della ghisa si sviluppa un calore molto intenso, che viene contenuto nei limiti di circa 1600° C mettendo in carica un certo quantitativo di rottame, che fondendo assorbe calore. Tutta l'operazione — carica, fusione del rottame e trasformazione della ghisa in acciaio — è molto rapida: dopo circa 30 minuti si rialza la lancia, dal foro di colata del convertitore inclinato, si fa uscire l'acciaio che va a riempire la « siviera ». Ruotando il convertitore dalla parte opposta, si versa dalla bocca la scoria in una paiola.

Nel forno Martin-Siemens vengono caricati rottame, calcare e ghisa liquida. Il forno è riscaldato per mezzo di bruciatori a gas, nafta o catrame situati alle sue estremità; viene anche utilizzato ossigeno insufflato per mezzo di lance.

Nella lavorazione tradizionale l'acciaio, prodotto con i processi descritti, viene colato nelle lingottiere, dove permane fino alla solidificazione del lingotto; successivamente questo viene estratto con lo « strippaggio » e avviato ai reparti di laminazione, dove viene riscaldato e sbizzato. Ma da pochi anni si è affermata una nuova tecnologia che permette di ottenere i semiprodotto — bramme, blumi e billette — direttamente dall'acciaio liquido. Il nuovo processo si chiama « colata continua ».

Il ciclo integrale



nella siderurgia

minerali in pezzatura inferiore. Ambedue vengono poi inviati in due distinti parchi di omogeneizzazione, nei quali si mette a punto, con strati alterni di minerali diversi, una miscela sempre omogenea. Con il processo di agglomerazione i minerali vengono portati a una determinata temperatura che provoca un'incipiente fusione delle loro particelle. Si ottiene così un materiale agglomerato che, dopo un'altra frantumazione e vagliatura, è caricato nell'altoforno.

L'altoforno è il fulcro del ciclo integrale siderurgico. In questa gigantesca costruzione d'acciaio il

alla bocca dell'impianto. Quindi la carica inizia la lenta discesa attraverso le varie sezioni dell'altoforno, sottoposta a complesse reazioni chimiche che portano infine alla formazione della ghisa, che gocciola nel crogiuolo con la scoria, detta loppa. Durante il processo la carica passa da una temperatura inferiore ai 250° C. Nella parte dell'altoforno, a temperature di 700, 1000 e 2000° C ghisa e loppa vengono estratte separatamente dal crogiuolo. La loppa, dopo essere stata granulata da forti getti di acqua, può essere utilizzata per la fabbricazione del « cemento d'alto-

Pubblichiamo, in riferimento ai problemi attuali dell'università, due documenti che ci sono stati mandati dai gruppi FUCI di Messina e di Palermo.

Il documento di Messina, redatto in occasione dell'invito dell'allora ministro della Pubblica Istruzione on. Scalfaro a partecipare alla Settimana Teologica Diocesana in qualità di oratore, traccia un'analisi dell'attuale situazione scolastica, da cui scaturiscono alcune interessanti considerazioni a livello politico e a livello ecclesiale.

La relazione del prof. Sinagra all'assemblea FUCI di Palermo ha invece un taglio più esistenziale, in quanto affronta la tematica universitaria in relazione al problema della crescita della persona.

Due documenti diversi dunque, ma che hanno al centro il nodo dell'università oggi. Per questo ci pare interessante pubblicare di seguito, invitando i lettori a cogliere sia gli aspetti comuni, sia quelli più particolarmente approfonditi da ciascuno.

Non possiamo tacere

Stimolati dall'invito rivolto al ministro della P.I. Scalfaro in qualità di oratore alla Settimana Teologica, noi, gruppo FUCI di Messina, come coerente risultato del lavoro condotto in questi ultimi mesi e nella linea delle acquisizioni comuni a tutta la Federazione nazionale, riteniamo opportuno esprimere alcune considerazioni scaturite dall'esame delle attuali strutture scolastiche e dal tentativo di individuare la interpellanza che tale esame pone alla nostra coscienza di cristiani.

La scuola italiana ci sembra, a tutti i livelli — dalla fascia dell'obbligo all'Università — avere come caratteristiche principali l'essere:

- priva di agganci con i reali problemi della società: impedisce, infatti, qualsiasi critica del dato storico in funzione di una futura trasformazione e preclude ogni possibilità di soluzione delle contraddizioni in cui la società stessa si dibatte;
- selettiva: malgrado l'esplosione della scolarità e la trasformazione in scuola di massa, continua ad emarginare, attraverso la ripetenza e la bocciatura, i ceti meno agiati dalle funzioni dirigenziali avviandoli al lavoro manuale non specializzato;
- dequalificata: offre, anche per la carenza di adeguate strutture, una preparazione inadeguata e costringe a ricoprire ruoli dipendenti e mal retribuiti;
- area di parcheggio per la forza lavoro: ritarda quanto più possibile l'inserimento nel mondo del lavoro e, data la preclusione di numerosi sbocchi professionali, ha funzione di contenimento della disoccupazione e della sottoccupazione;
- fonte di frustrazione per il personale insegnante: impedisce, infatti, ogni tentativo di esperienze volte alla realizzazione di una concreta alternativa culturale e tende a restringerlo in un ruolo che oggi più che mai è messo in discussione.

Non ci sembra che in tal modo la scuola sia luogo di autentica ricerca accentrata sui reali bisogni di conoscenza del nostro mondo e mezzo di promozione di quella autentica cultura, che è fattore indispensabile perché la persona umana possa raggiungere un livello di vita veramente e pienamente umano.

Pensiamo, infatti, sulla linea della riflessione conciliare che indica col termine generico di cultura: « tutti quei mezzi con i quali l'uomo affina ed esplica le molteplici sue doti di anima e di corpo e... rende più umana la vita sociale sia nella famiglia che in tutta la società civile », che emerga la idea di un ruolo alternativo della cultura inteso come costante contrapposizione ai modelli, schemi e miti che la società offre e non come « spazio di evasione, strumento di giustificazione della realtà del mondo e, quindi, della ingiustizia esistente nel mondo ».

E proprio da questo ruolo alternativo si desume l'esigenza di un collegamento stretto tra scuola e classi sociali, perché crediamo che queste ultime abbiano una loro cultura, intesa come tensione al miglioramento della propria condizione.

E' indubbio che oggi la scuola è un punto nodale nelle lotte che gli uomini conducono per costruire un mondo più umano.

La Gaudium et Spes (al cap. II, n. 57) ci ricorda che « i cristiani in cammino verso la vita celeste, devono ricercare le cose di lassù » e che « questo non diminuisce, ma

anzi aumenta l'importanza del loro dovere di collaborare con tutti gli uomini per la costruzione di un mondo più umano ».

In tale prospettiva « nessun cristiano può restare tranquillo finché uno solo dei suoi fratelli, in qualche parte è vittima dell'ingiustizia, dell'oppressione o è posto in grado inferiore » (ultimo Documento dell'Episcopato francese).

E', dunque, reale incarnazione del cristianesimo la condivisione e la solidarietà con l'uomo, lì dove egli è oppresso, sfruttato, impedito nella sua realizzazione e quindi nella sua liberazione.

In seguito a queste riflessioni, assistiamo con stupore e con sofferenza alla partecipazione ad una manifestazione ufficiale della nostra Chiesa locale del ministro della P.I., membro autorevole di un governo che ai drammatici problemi posti dalle realtà scolastiche risponde con:

— una serie di iniziative (circolari varie — provvedimenti urgenti legge quadro per l'Università — progetti di riforma della scuola media superiore e dell'Università) che tendono alla semplice normalizzazione dell'attuale situazione; vanificano le più generali aspettative di una reale trasformazione; consacrano gli interessati e gli equilibri di potere già esistenti; accentuano la condizione della scuola come corpo separato; mirano al ripristino dei metodi di gestione esistenti prima dell'esplosione della contestazione studentesca; non offrono alcuna risposta concreta alle esigenze di cambiamento e di partecipazione emerse in questi ultimi anni;

— una serie di interventi repressivi (sospensioni - espulsioni - denunce - arresti - trasferimenti e licenziamenti di insegnanti e presidi) che mirano a bloccare qualsiasi tentativo di esperienze alternative; ad eliminare ogni fermento innovatore, a far tacere ogni voce non omogenea all'attuale gestione burocratica e culturale della scuola.

Di fronte a tale situazione, facendoci carico del turbamento e dello « scandalo » che tutto ciò costituisce per coloro che

lottano per una diversa situazione scolastica, riteniamo necessario:

— manifestare la nostra piena solidarietà a tutti coloro che nelle scuole e nelle Università pagano di persona il loro impegno per una trasformazione che renda le strutture scolastiche e l'intera società più a misura dell'uomo. Le loro gioie e le loro speranze, le loro sofferenze e le loro delusioni sono anche le gioie e speranze, le sofferenze e le delusioni dei discepoli di Cristo: « Gioite con chi gioisce, piangete con chi piange » (Rom. 12,15);

— ribadire il nostro dissenso da una prassi politica che con il comodo alibi della « concretezza » propone soluzioni aleatorie e, di fatto, resaturatrici rifiutando la pressante richiesta di cambiamento e di partecipazione delle masse studentesche e lavoratrici;

— affermare il nostro disagio di fronte a manifestazioni ecclesiali che rischiano di avallare la diffusa convinzione di una Chiesa schierata dalla parte dei potenti e sorda alle esigenze di liberazione espresse dai poveri e dagli oppressi;

— esprimere la speranza che queste nostre riflessioni siano accolte per quello che sono: stimolo per un ripensamento sui complessi problemi che la realtà sociale, quella studentesca in particolare, pone a tutta la Chiesa locale; affermazione della

L'università per la crescita della persona

Relazione del Prof. Sinagra all'assemblea F.U.C.I.
Palermo 15 aprile 1973

Se oggi si vuole chiedere a ciascuno di noi un giudizio sulla scuola, e in particolare sull'università, che sia condiviso da tutti penso che questo giudizio possa essere riassunto in una affermazione che può sembrare logora: « la scuola, l'università è in crisi! ».

Se è facile fare questa affermazione, che trova consensi da tutte le parti, non è altrettanto facile essere concordi sul modo di analizzare questa crisi, perché procedendo su questa analisi si pensa all'università come ad uno strumento, cioè si fa un discorso sulla crisi dei mezzi più che sulla crisi dei fini.

E facendo il discorso sulla crisi dei mezzi, si può arrivare a posizioni esasperate e pessimistiche, come quella di chi ha ad-

dirittura pensato di descolarizzare la società, cioè di negare la validità di questo strumento che è la scuola, l'università, perlomeno nelle forme istituzionalizzate. Ma occorre andare molto più in fondo, perché non è tanto, e solo, da mettere in discussione il servizio che la scuola rende o, dovrebbe rendere, all'uomo, ma l'uomo stesso e quei suoi fini che la scuola, e l'educazione in generale, dovrebbero aiutare a perseguire.

Messina, aprile 1973

Il gruppo F.U.C.I.

P. Marcello L. Maierù, P. Remigio G. Targia, Mariuccia Leotta, Anna Gerace, Pippo Lipari, Maria Simone, Beniamino Laponte, Rita Messina, Maria De Leo, Nicola Gaziano, Nino De Leo, Pippo Martino, Francesca Sindoni, Patrizia Romano, Matilde Giacomelli, Carmelo Scibilia, Aldo Fulco, Isa De Sarro, Franco Marano.

Ricordandoci la distinzione che fa Ungaretti, crisi di progresso che riguarda solo i mezzi, e crisi di civiltà che riguarda i fini possiamo dire che l'università è coinvolta in una profonda crisi di civiltà cioè in una crisi di fini.

Dunque, se un'analisi dobbiamo condur-

re, non può essere puramente efficientistica, ma sarà un'analisi di fondo, un'analisi che si rifà all'uomo.

Quindi, questa crisi dell'università ci riporta alla crisi della persona. E per fare un discorso che non sia astratto, ma inserito nella storia, dovremmo un po' vedere quale tipo di uomo ci ha consegnato la storia di ieri ed in quali tipi di struttura questo uomo era inserito.

Il mondo di ieri, soprattutto, il mondo dell'università di ieri era un mondo illuministico, un mondo che dava una prevalenza notevole alla ragione, che faceva dell'uomo il mostro della ragione; un mondo che aveva assorbito l'idealismo italiano, che faceva esaurire l'uomo nel suo pensiero, la sua vita nel suo pensiero.

E proprio perché io ho vissuto questa esperienza, questo periodo, oggi posso avvertire la profonda esigenza che c'è di allargare le dimensioni dell'uomo, di non considerarlo solo pensiero. Oggi posso avvertire le tendenze più caratteristiche del nostro tempo:

- una maggiore presa di coscienza, una maggiore consapevolezza della realtà, dei rapporti che si intessono con questa realtà, con gli altri uomini, con le cose e con il cosmo;

- dal punto di vista scolastico, la più ampia e più varia domanda di istruzione;
- la percezione viva, che c'è nell'uomo, dell'utilizzazione del processo dei progressi tecnologici per estendere ed aumentare il suo potere;

- la tendenza ad una maggiore qualificazione e specializzazione professionale, e dall'altra parte una struttura sociale inadeguata, intendendo per struttura sociale anche un'organizzazione del lavoro inadeguata per accogliere, realizzare, e sviluppare, le capacità dell'uomo accresciute da un maggiore grado d'istruzione;

- ed infine, una condizione studentesca paradossale, perché gli studenti, da un lato, sentono un desiderio di maggiore autonomia, di maggiore libertà, desiderio che nasce dalla consapevolezza della propria originalità, dalla ricerca dei modi di esprimere questa originalità, e dall'altro sentono l'esigenza di una guida anche sul piano didattico che rispetti la libertà e la originalità di ciascuno.

Allora se ci rifacciamo all'uomo, sia quel tipo di uomo che ci ha consegnato la storia più recente, sia l'uomo di oggi con le sue caratteristiche ben precise, dobbiamo approfondire un confronto tra crisi della scuola e crisi della persona.

Il confronto potrebbe sembrare artificioso perché le due cose sono intimamente connesse, ma questo confronto per essere valido deve essere fatto a livello consapevole, perché noi, molte volte, lo facciamo senza averne piena coscienza.

Mi pare, che noi stiamo attraversando un momento della nostra realtà storica propizio alla revisione ed alla riflessione, un momento da utilizzare. Dopo il travaglio della contestazione, dopo la delusione di

tante speranze formulate, e le sfiducie conseguite a queste delusioni, mi sembra importante utilizzare questo momento di silenzio, un silenzio che potrebbe essere carico di contenuti, se noi lo riempiamo con la nostra riflessione che non si svolge sul piano intellettuale, ma coinvolge la nostra persona. E per noi che siamo cristiani questa riflessione dovrebbe essere un momento di conversione profonda.

Noi lo sappiamo che la conversione è uno stato permanente della vita del cristiano, ma ci sono dei momenti diversi di conversione. Ora, mi pare, che si senta proprio l'esigenza di questo silenzio, di questa riflessione, di questo arricchirci di contenuti, di incontri, di rapporti, per cercare di vedere quale evoluzione deve avere sul

piano personale e sul piano comunitario la nostra crisi, questa svolta che noi diamo alla nostra vita.

Ed a questo punto vorrei completare quest'analisi di fondo della nostra esistenza, anche se dire di completare non ha senso in un discorso come questo, denunciando alcuni equivoci ed alcune tentazioni che possono prenderci in quest'analisi.

Il primo equivoco è quello di risolvere il problema individualizzandolo. Io distinguo sempre la persona dall'individuo, perché la persona ha una dimensione comunitaria che l'individuo non ha: e individualizzare significa frammentizzare, polverizzare il problema, e ad un certo punto, evadere dicendo che non si è capaci di risolvere quel problema insieme agli altri, ma di risolvere solo quella fetta che ci riguarda da vicino, disinteressandosi di tutto il resto. E questo pericolo è tanto più grave se si considera la provvisorietà della condizione studentesca messa in dubbio da un discorso più profondo che oggi si fa in molti paesi, cioè il discorso di una con-

dizione studentesca perenne attraverso una educazione ricorrente che duri tutta la vita.

In questo contesto, si pone anche il pericolo di considerare separati: il problema dell'acquisizione culturale, il problema della futura vita professionale, il problema dello sviluppo della persona in tutte le dimensioni.

Non è difficile comprendere la vastità dei motivi che ci spingono a vivere intensamente questa particolare condizione in cui ci veniamo a trovare negli anni universitari.

Ed allora, a questo punto, se noi abbiamo denunciato le motivazioni più essenziali di questa crisi, dobbiamo rifarci alla crisi della persona. Io direi che la crisi della persona è una crisi duplice: una crisi di identità ed una crisi di realizzazione, cioè una crisi di esistenza della persona come tale. E' proprio su questo discorso che i cristiani sono stati accusati.

Fino ad un certo tempo fa noi cristiani avevamo, o credevamo di avere, il monopolio del discorso sulla persona. Oggi si leggono testi come « La dottrina marxista della persona umana » oppure « La teoria della persona nel marxismo ». Infatti i marxisti rivendicano, sul piano esistenziale, la loro denuncia dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo.

Ma noi cristiani non siamo stati accusati di non parlare della persona, ma siamo stati accusati, sul piano esistenziale, di parlarne troppo, di avere intellettualizzato questo discorso della persona e di non aver fatto niente per aiutarla ad esistere come tale, a realizzarsi.

E qui si pone subito, sul piano del discorso sulla persona, il discorso sulla vocazione, che è un discorso radicale sulla persona.

La mia generazione ha commesso un grande errore, perché ha visto la vocazione come un mito a cui quasi sempre seguiva una frustrazione, cioè la vocazione era vista come una chiamata indefinita, misteriosa, segreta, eccezionale, che poi la vita non realizzava.

Proprio per questo, vocazione assunse storicamente il significato di parola astratta, irrealizzabile, utopistica.

Noi, oggi, dobbiamo pensare alla vocazione come ad una presa di coscienza di tutti i rapporti che noi abbiamo, e nei quali ciascuno di noi scopre anche un po' di se stesso.

Dunque, vocazione come condizione di tutta una vita, non di un momento solo.

Io mi sono sempre indugiato a riflettere su quei casi che rispetto a quella concezione della vocazione potevano sembrare anormali, ma che, in realtà, non lo sono proprio.

Ho conosciuto persone che credendo di avere una vocazione di un certo tipo hanno preso una certa strada. Poi, ad un certo momento, nella attenzione e nella disponibilità a riflettere, nei rapporti con gli altri, in una riflessione interiorizzata con se stessi, ma soprattutto, nei rapporti con Dio, hanno scoperto, a poco a poco, che c'era qualcos'altro in loro.

E guardate che questo discorso non ha età, perché non dobbiamo scambiare la vocazione con lo stato di vita, cioè la scelta di sposarsi o di non sposarsi, di fare un mestiere o una professione anziché un'altra, scelte che si fanno una sola volta nella vita e che ci fanno seguire una strada anziché un'altra.



La scarcerazione dei detenuti politici greci, conseguenza dell'elezione (!) di Papadopoulos a Presidente della Repubblica greca è senza dubbio un avvenimento da guardare con favore: la libertà personale è un valore che va sostenuto e promosso. Tuttavia proprio il fatto che i prigionieri politici scarcerati hanno sempre voluto considerare le loro persone come servitrici di una lotta per l'intera libertà del popolo ci invitano a fare un'ulteriore riflessione. La libertà di « tutti »,

quella che nasce dalla partecipazione, dal consenso, dalla reale uguaglianza, dalle possibilità di scegliere e di influire sulle istituzioni e sui fini collettivi, viene oggi in Grecia — da coloro che vogliono apparire magnanimi — apertamente negata e repressa. E' per questa libertà civile e politica; fondamento e completamento delle libertà personali, che i democratici greci invitano e vogliono lottare. La libertà basata sulla « benevolenza del principe » non può accontentare nessuno.

La vocazione non è un dilemma, ma è presa di coscienza; non è un bivio in cui si incappa una sola volta nella vita, ma è « l'esperienza progressiva, dinamica, e mutevole dell'avventura di vivere con gli altri e per gli altri ».

Per il cristiano la scelta della propria vita significa, anche, il compierla entro il disegno che Dio ha ideato e va attuando nel Figlio incarnato. Il cristiano che è iscritto nel Cristo integrale deve discernere tale vocazione attraverso la Chiesa e gli uomini, perché è soprattutto in una prospettiva comunitaria che la vocazione individuale acquista un nuovo senso.

Proprio qui si inserisce il discorso di Mounier, quando diceva che la persona ha tre dimensioni: la dimensione della vocazione, la dimensione dell'incarnazione, e la dimensione della comunione. E sembrava che ci fosse un momento diverso per ognuna delle tre dimensioni, ma egli voleva soltanto distinguere ed approfondire i tre momenti e non separarli.

Quante volte noi facciamo di queste distinzioni, delle effettive separazioni operative nella vita!

Dunque vocazione non come mito frustrante, ma come scoperta progressiva di se stessi nei rapporti con l'Altro, nei rapporti con gli altri uomini, nel rapporto con tutta la realtà.

Ed allora è chiaro che il momento universitario, di questa nostra condizione studentesca, è un momento importantissimo, perché non esiste un momento privilegiato di scelta. Questo è, infatti l'errore fondamentale in cui si cade, quando si fa un discorso sulla vocazione: non un solo momento della nostra vita o alcuni momenti privilegiati della nostra vita sono di scelta, ma tutta la nostra vita è una scelta.

Noi, spesso, crediamo di compiere delle scelte irreversibili, pensiamo all'irreversibilità, sempre, per ogni caso. Ma penso che l'irreversibilità sia profondamente anticristiana, perché Cristo ci ha messo, sul piano della morale, dell'atteggiamento e del comportamento dell'uomo, in una posizione sempre reversibile. Ci ha detto, e questo molte volte ci è sembrato una debolezza, che non si perdona una volta, si perdona sempre.

A noi è sembrato che questo fosse classicismo o un poter fare i nostri comodi, tanto ci si perdona sempre! Invece in questo concetto c'è, sul piano umano, una grande maturità: la capacità dell'uomo di poter scegliere sempre, fino all'ultimo momento della sua vita.

E questa maturità umana è inserita in un discorso profondo di amore; solo una

perenne scelta d'amore dovrà essere la motivazione prima, il fine, il metodo della nostra vita.

E traendo le conseguenze da questo discorso, possiamo intuire che portare la persona ad esistere significa creare questi presupposti nei rapporti con la persona.

* * *

Però, io non vorrei essere frainteso, perché qualcuno potrebbe credere che la persona si rivolga nei rapporti con gli altri. Mi pare importante quell'espressione latina che dice che la persona si può caratterizzare nell'« essere se stessi, essere con gli altri, essere per gli altri ».

Infatti, se io mi annullo nel rapporto con gli altri, io che ricchezza porto agli altri? Non porto niente.

Il non appartenersi, come diceva Mons. Franceschi (il quale traduceva la povertà in questo non appartenersi, cioè « rinnegare se stessi, che è poi evangelico) non significa rinnegare tutte le ricchezze che ogni persona possiede, perché altrimenti non ha da dare niente ai suoi fratelli. Quindi non vorrei che si cadesse nell'equivoco di considerare il non appartenersi come il non esistere come se stessi.

Ma allora ecco che spunta fuori una parola che oggi, soprattutto i giovani, non vogliono sentire, perché è carica di tutti quei significati negativi assunti nella storia, cioè il discorso dell'impegno educativo, il discorso del gruppo come impegno educativo.

Questa parola suona male, perché l'impegno educativo ha significato soprattutto due cose nella storia passata: innanzi tutto adesione a dei modelli statici a cui doveva conformarsi il nostro modo di vivere, dei modelli preconstituiti a cui dovevamo adeguarci; e inoltre ha significato, un qualcosa di lontano da un'incarnazione storica e tante volte è stato presentato al cristiano come una perfezione ideale, come un qualcosa a cui bisogna tendere senza guardarsi attorno, senza inserire questo discorso nella storia.

Oggi questo equivoco si è fortemente attenuato e non si parla più di educazione ma di coeducazione, però ci sono degli equivoci anche sul discorso della coeducazione.

Anche sul piano intellettuale, oggi, lo studente rifiuta la cattedra, rifiuta quella persona che ormai ha ricevuto tutto ed è nella posizione del « tutto sempre dare », mentre lo studente si trova nella posizione del « sempre tutto ricevere ».

Da ciò si può capire come il discorso sull'impegno educativo, inteso in questo

editoriale

(Continua da pagina 1)

mente un tentativo di risollevarlo la contraddizione secondo la logica burocratica del mantenimento degli status quo, pare aver trovato ovunque una silenziosa accettazione.

Ma c'è un ulteriore nodo evidenziato dall'esperienza cecoslovacca, relativamente al versante interno prima delineato: la difficoltà di creare, all'Est, un rapporto partitomasse, che sia diverso da quello in gran parte « formale » comunemente diffuso. Un rapporto che riesca cioè a cogliere davvero i bisogni e le esigenze della popolazione e che sappia dare loro una risposta reale.

La linea Dubcek, pur coi suoi limiti e le sue ingenuità, fu un tentativo nuovo e pertanto, come in realtà è stato, dal difficile avvenire, perché da un lato condizionato pesantemente da decenni di stalinismo e dall'altro troppo fragile per recepire a fondo la portata delle novità del momento e del movimento storico di allora.

Non tutto però quello che fu seminato allora è andato perduto: alla « normalizzazione » pare faccia seguito ora una nuova stagione, quella del cauto riformismo. E a gestirla sono chiamati in gran parte i giovani quadri di partito che hanno vissuto e si sono formati nei mesi del disgelo e della speranza. Può trattarsi di una manovra per integrare una generazione riottosa nelle attuali strutture del potere, ma può essere anche uno spazio nuovo di impegno e di lotta, se si riuscirà a ricostruire un legame reale con la popolazione.

Forse è un segnale che i carri armati del gen. Jakubowsky, che ancora oggi occupano piazza S. Venceslao, non hanno schiacciato tutti i fiori della « primavera ».

Arnaldo Ferrari

modo, sia rifiutato dai giovani. E' chiaro che non è questo il senso in cui bisogna intendere questo impegno educativo del gruppo, ma nel senso di un percorrere dinamicamente un itinerario, e percorrerlo in maniera interiore e personalizzata.

Io dico sempre che la verifica di un gruppo è in questi interrogativi: « Questo è un gruppo di persone che crescono? Il gruppo è in funzione della crescita delle persone? L'impegno di questo gruppo è un impegno incarnato, inserito nella realtà? E' un impegno ecclesiale? ». Perché guai a quel gruppo in cui si crede di stare molto bene, guai al gruppo che crede di adempiere a tutte le esigenze della persona, riducendo la persona solo ai suoi bisogni ed alle sue esigenze o, perlomeno, ad alcune sue esigenze e ad alcuni suoi bisogni.

Sul piano umano, indipendentemente dal fatto che si tratti di gruppo cristiano o no, un gruppo è per natura in una situazione patologica se non è aperto, perché se crede di esaurire dentro di sé la persona con tutte le sue attività e le sue esigenze, se crede di essere quello che si chiama il gruppo « mamma » o il gruppo « oasi » allora è un gruppo alienante, che veramente allontana dalla realtà.

* * *

Allora, praticamente questa condizione studentesca universitaria bisogna viverla intensamente, e noi cristiani dobbiamo viverla ecclesialmente. Ma come si vive ecclesialmente se non ci si ritrova insieme e non si cerca di cogliere in questo prezioso momento di riflessione, e di silenzio, che stiamo attraversando, i contenuti di questo silenzio?

Io, come penso anche voi, in questi tempi sento il desiderio di parlare poco. Purtroppo questo mio desiderio non lo posso attuare sia per mio difetto personale, sia perché ci sono tentazioni terribili attorno a me, come credo anche attorno a voi, che ci stimolano a parlare molto. Ma anche in mezzo a questo parlare dobbiamo lasciare posto a questo momento di silenzio.

Questo è il momento per lo studente universitario in cui deve fare una riflessione ed una revisione profonda... non deve, questo è un pericolo grave, ad un certo momento privatizzarsi. Spesso il silenzio diventa privatizzazione della persona; spesso la solitudine diventa isolamento, ma noi abbiamo bisogno della solitudine perché quando è vera ed autentica è piena di sé e degli altri, ma dobbiamo, invece, rifuggire dall'isolamento che ci inaridisce.

Allora la nostra proposta di gruppi ec-

clesiali nell'università dovrebbe partire da qui.

La proposta di gruppi che si pongono questa meta molto presuntuosa di fare crescere le persone, di farle crescere proprio in questa dimensione comunitaria, in questa dimensione di rapporti, di farle crescere nella presa di coscienza della vocazione di ciascuno e nell'aiuto alle scelte, non sempre libere, che giorno per giorno siamo costretti a fare.

E vorrei finire con un pensiero che, mi pare, si adatti molto bene a questa giornata di oggi ed a questa Settimana Santa che sta per iniziare. Si sente da tante parti parlare di una liberazione dell'uomo e si dice che il Vangelo è il Vangelo della liberazione dell'uomo.

Ora, anche in questa parola ci sono molti equivoci.

Questa Settimana Santa che si apre, ci parla di un itinerario della liberazione dell'uomo e ci fa accostare al liberatore di questo itinerario che è Cristo.

L'itinerario della liberazione dell'uomo è un itinerario di sofferenza.

Forse noi questa liberazione ce l'attendiamo, molto spesso, in una maniera consumistica, anche se rinneghiamo il consumismo, in una maniera facile come se questa liberazione ci dovesse essere portata dagli altri, così gratuitamente.

Invece, la liberazione bisogna, veramente, conquistarsela.

La liberazione è un itinerario difficile, di sofferenza, ma è anche un itinerario di conversione e, paradossalmente, anche di gioia, un itinerario in cui la persona si sente liberata nell'incontro con quest'altra Persona che è Cristo.

Allora, io penso che se noi fondiamo la nostra proposta dei gruppi ecclesiali, la vita dei nostri gruppi, su questo, io credo che, veramente, l'università diverrà il luogo delle scelte vocazionali più vere, più autentiche; diverrà il luogo della presa di conoscenza di queste scelte, e il luogo delle opere più vive di ciascuno di noi.

Quindi, l'università non sarà per noi solo un momento da fare passare il più presto possibile, un momento che si concluderà bene solo se si concluderà con una bella laurea, ma sarà un momento di formazione umana e, soprattutto, di formazione cristiana.

Questi sono gli stimoli che vorrei porre davanti a voi.

Il discorso è molto ampio, ma credo che bisogna avere il coraggio di farselo anche se ampio e difficile.

Nota bene: la presente relazione non è stata rivista dall'Autore.

(Continua da pagina 1)

ad acquisire e ad utilizzare i portati della ricerca umana. Oggi, che per l'evidenza dei risultati ottenuti è stato necessario accettare i portati delle scienze positive, questa nostra diffidenza è rimasta nei riguardi dell'economia politica. Scienza che, pur non essendo pervenuta ad unanimi conclusioni su molti punti, ha fatto, in realtà, giustizia di certi interventi assistenziali e beneficienziali sui quali noi cristiani ci attardiamo e che seguiamo a favorire e a gestire direttamente, giustificando magari con questi il nostro silenzio sui problemi più profondi della giustizia e della pace» (pag. 12).

Sul filo di queste osservazioni, la lettera tenta una ana-

sario ma non sufficiente a chi, credente, voglia vivere la propria esperienza storica, allo stesso modo di Cristo. Esiste un livello ulteriore e più radicale che deve essere raggiunto dalla meditazione cristiana: il giudizio di Dio. Per tale motivo l'abate interroga le fonti della fede: la Scrittura e la Tradizione dei Padri. Questo giudizio di Dio non dovrà sostituirsi al giudizio storico, ma compierlo, liberarlo dalla sua inevitabile parzialità, e fornire così, al credente, un orientamento, uno « spirito » che lo renda testimone dell'Evangeli e discepolo di Cristo. La lettera è molto precisa su questo punto: « Non ignoriamo certamente che la Bibbia non è e non ha mai voluto essere un codice di regole sociali, u-

La terra è di Dio

lisi che colleghi i « mali » della città dell'uomo alle loro radici più profonde. Gli incidenti sul lavoro, l'aumento delle malattie psichiche, la criminalità minorile, i suicidi, l'emarginazione sociale che sempre più caratterizzano la condizione di vita della grande periferia urbana non sono dati isolati e spiegabili separatamente. Hanno una radice unitaria: la legge dello sviluppo capitalistico che avendo come parametro di misura non l'uomo, ma il massimo profitto, trasforma la grande città in un mercato che impedisce una funzione sociale dei beni urbani (la casa, il verde ecc.) e stabilisce invece un possesso « privato » e selettivo degli stessi generando la tipica struttura stratificata della città moderna: zone residenziali, centro degli affari, quartieri borghesi con dovizia di servizi e di spazio; quartieri operai, popolari e baracche che rappresentano la « città dormitorio », anonima, ostile, violenta.

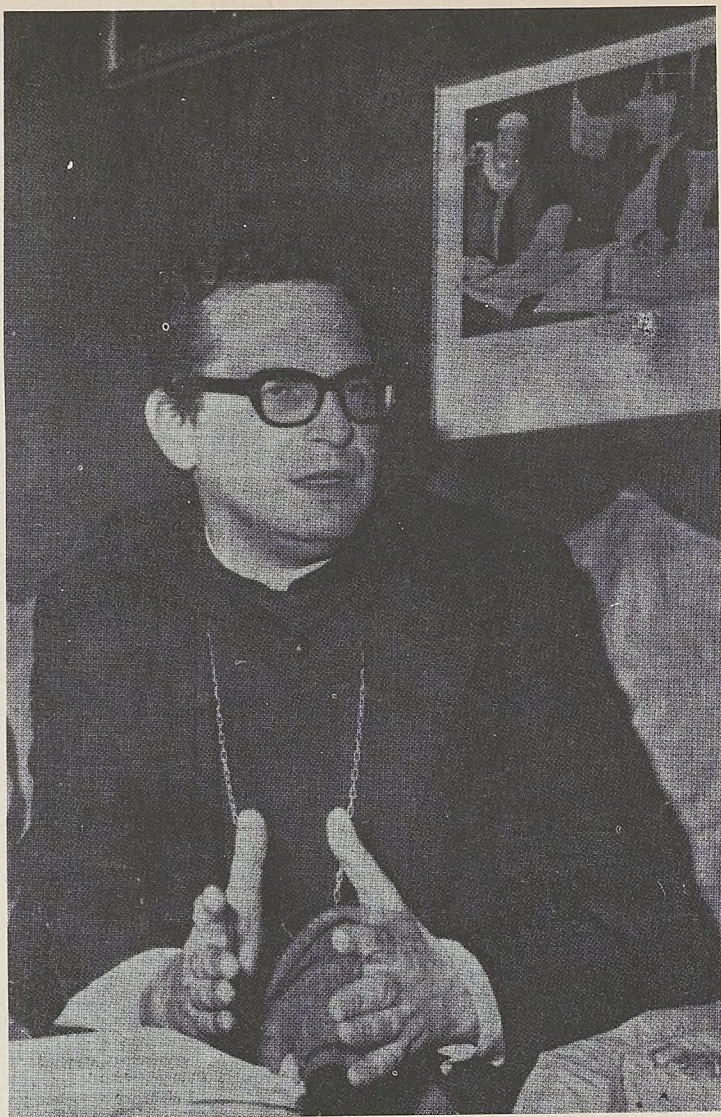
L'analisi della lettera ci immette nel cuore del problema: nella città « violenta » si gioca il futuro dell'uomo al bivio fra umanizzazione e disumanizzazione. La proclamazione della Parola di Dio dovrà collocarsi in questo varco e assumere questa dialettica.

L'ampiezza dell'ascolto

Il giudizio umano, formulato attraverso l'interpretazione politica ed economica, è neces-

na norma per i rapporti umani;... Ma questo non significa certamente che la Bibbia non abbia nulla da dire all'uomo in relazione all'uso delle realtà terrene e dei rapporti sociali. C'è infatti un modo di "lassù" per pensare alle realtà terrene che pur dobbiamo organizzare, come c'è un modo « mondano » di pensare alle realtà celesti come quando si strumentalizza la religione per difendere interessi sordidi e antiumani. Indirizzata a un popolo vivo, la Bibbia non può essere disincarnata, né può essere muto il suo messaggio » (pag. 6). Letta sotto l'interpellanza della situazione di alienazione e di sfruttamento prodotti dalla organizzazione « privata » della città dell'uomo, la Bibbia propone una domanda-risposta semplice e scandalosa: la terra è di Dio, Egli è « il re su tutta la terra ». Si osservi bene: questa asserzione non è da intendersi come un principio e una indicazione di organizzazione sociale; è invece un principio profetico. Non dice che cosa fare; propone l'orientamento fondamentale entro cui è necessario collocarsi, per capire, attraverso la ragione, che cosa fare. Nessun integralismo, pertanto, nella lettera di Dom Franzoni.

Il fatto che la terra sia di Dio, nulla toglie però alla storia e alla libertà umana, giacché, Dio « ciò che crea dona



L'abate dom Franzoni

e la terra la dona con liberalità all'uomo » (pag. 6). Tuttavia questo dono non può trasformarsi in possesso, fino al punto di recidere il rapporto originario e « creaturale » della terra con Dio. Gli uomini hanno la terra non in possesso ma in « uso », in « eredità » perché su di essa e attraverso di essa edificano la loro libertà. Ed il fatto che la terra non venga « capitalizzata » dall'uomo, ma rimanga sotto la signoria di Dio, è la condizione perché essa non divenga un feticcio, un mito estraneo all'uomo e oggetto di lotta, di rapina, di volontà di appropriazione, ma continui ad essere uno « strumento » della ragione e della libertà umana. La terra è di Dio perché solo in questo modo, può restare dell'uomo e non delle

« potenze » che l'uomo può costruire a scapito dell'altro uomo. Chi si appropria della terra a scapito del fratello e in misura superiore alle sue necessità va incontro alla colera di Dio.

Responsabilità e prassi del cristiano

Colti i principi orientativi attraverso un giudizio storico e un giudizio profetico sulla città dell'uomo, la lettera cerca di capire quali responsabilità, sulla base di essi, derivino al credente.

L'evangelizzazione perviene così al suo terzo momento: quello della prassi del credente che, in quanto dinamica compresenza di azione e di parola, diviene la realtà visibile (il segno) che « evangelizza » la Presenza invisibile di Dio.

La lettera esplicita la dimensione ecclesiale della prassi del cristiano, si chiede cioè quali scelte convengano alla Chiesa (a « noi Chiesa ») per

essere sacramento di Cristo. Il documento in quanto « lettera pastorale » è anzi tutto indirizzato alla comunità monastica e alla comunità cattolica di San Paolo e si sofferma pertanto ad indicare la necessità e l'urgenza di alcune scelte di Chiesa che vadano nella direzione di una « spoliazione della Chiesa stessa dai legami che le diminuiscano l'autenticità e la assimilano alla logica di chi « privatizza » la terra di Dio. In questa luce la denuncia precisa e sovente dura dei « numerosi silenzi » dei cristiani e della Chiesa non esce — ci pare — dai termini di una reale corresponsabilità ecclesiale.

Franzoni è e resta, nella lettera, un vescovo che « sentendo » la Chiesa non come una realtà estranea, ma come un evento in cui è coinvolto, mette in luce di essa le insufficienze non per spirito di polemica ma perché, dal loro superamento, risalti più nitida la dinamica e la potenzialità evangelizzante della Chiesa.

Questo aspetto, per così dire, « negativo » dell'evangelizzazione non va pertanto rifiutato, ma va criticamente accolto come un momento, in questa contingente ora della Chiesa, necessario e fecondo. Distacco dal potere, distacco dalla ideologia della mercificazione della terra sono opzioni che la Chiesa deve fare proprie per essere in grado, nuovamente, di annunciare l'evangelo nella città dell'uomo.

Il gesto dell'abate che sceglie di collocarsi « anche strutturalmente accanto e in mezzo ai poveri, vivendo la precarietà della loro condizione sperimentando l'insufficienza dei loro strumenti anche per condurre la più giusta delle lotte » (pag. 15) e che, pertanto, decide di lasciare la « pace monastica » per la condizione violenta della città, costituisce il primo capitolo di questa serie di opzioni in positivo, radicalmente evangelizzanti, che la lettera sollecita a compiere, ma su cui tace. Né era possibile che accadesse altrimenti: il resto lo deve scrivere, con la propria vita, ognuno di noi.

Marco Ivaldo

RICERCA

Direttore: Marco Ivaldo - Condirettore: Arnaldo Ferrari - Respons. di redaz.: Pio Cerocchi - Giovanni Matone - Gian Paolo Violi - Direz. e Ammin.: V. della Conciliazione 4/d - 00193 Roma Tel. 655.621 - c.e. post. n. 1/11870 intestato a: « Ricerca » - Fuci - Sped. in abb. post. Gr. II 70% - Tip. « Nova A.G.E.P. » - 00186 Roma - Tel. 56 52 62 - Abb. annuo L. 3500, estero L. 5000, un numero L. 200, arretrato L. 300 Aut. del Trib. di Roma n. 4938. Dec. 5-12-1955. La collaborazione è aperta a tutti gli studenti universitari: gli articoli non pubblicati non si restituiscono.